

ASCOLOTA

Pol. Reg. S. Ben. ASCOLTA O Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

PASQUA 2021 _____ Periodico quadrimestrale • Anno LXIX • N. 209 • Dicembre 2020 - Marzo 2021

Patris corde... con cuore di padre

Cari ex alunni, mentre ci accompagna ancora il dolore e la sofferenza che ha seminato il Covid nella comunità monastica provocando la morte di due confratelli, D. Gennaro Lo Schiavo e D. Luigi Farrugia, giunga a tutti il più cordiale saluto, unitamente all'augurio di una serena Pasqua e della benedizione del Signore su di voi e i vostri cari. Abbiamo passato giorni che hanno avuto il sapore amaro della sofferenza, del disorientamento ma sono stati anche attraversati da gesti di speranza, di vicinanza spirituale di tante persone che ci hanno testimoniato, nonostante tutto, la bellezza dell'Amore di Dio.

Non solo la nostra comunità ma il mondo intero sta attraversando una dura prova, uno sconvolgimento. In questo particolare momento, segnato da ombre, da mancanza di fiducia e di prospettive, come monaci e come cristiani, siamo chiamati a dare la nostra testimonianza di fede, di amore e di speranza.

La figura e l'esperienza di vita di san Giuseppe, uomo di fede e di speranza, possono dare slancio al nostro cammino. È un uomo di poche parole, di molta tenerezza e fatica, di assoluta dedizione e semplicità. Giuseppe è un uomo semplice; e per questo è l'uomo più necessario e urgente. È un uomo povero e generoso; l'uomo senza ambizioni ma con molta fedeltà, senza delusioni ma colmo di fede e di speranza.

La Chiesa, madre e maestra, ha proclamato san Giuseppe protettore e custode di se stessa. E ha scelto bene: chi ha saputo custodire Maria e Gesù, può benissimo proteggere e difendere il Corpo mistico di Cristo. L'angelo custode della Chiesa è san Michele; ma l'uomo custode è san Giuseppe.

La Chiesa ha scelto san Giuseppe come patrono del lavoro e dei lavoratori. E, ancora una volta, la scelta è stata felice. San Giuseppe era un lavoratore, e il mondo del lavoro «ha bisogno e ha diritto d'essere penetrato, d'essere rigenerato dallo spirito cristiano» (San Paolo VI).

Giuseppe non ha visto con i suoi occhi la passione, morte e risurrezione di Gesù, ma conosceva le Sacre Scritture e sapeva che il Bambino a lui affidato era il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo. Probabilmente intuiva che il Servo sofferente di cui parla il profeta Isaia era Gesù. E per questo a me piace pensare che lo abbia cir-



GUIDO RENI, *San Giuseppe con Bambino*, 1635
Hermitage S. Pietroburgo

condato di quanta più tenerezza e cura possibile. La stessa tenerezza e cura che avrà riservato a Maria, la Madre a cui - sapeva - «una spada avrebbe trafitto l'anima» (Lc 2, 35). E giorno per giorno, in una vita non esente da difficoltà, ma semplice e laboriosa; in quello sguardo sereno e puro, Gesù ha potuto vedere la tenerezza di Dio, l'ha sperimentata e l'ha poi trasmessa.

Padre amato, padre nella tenerezza, padre nell'obbedienza, padre nell'accoglienza, padre dal coraggio creativo, padre lavoratore, padre nell'ombra; così Papa Francesco presenta san Giuseppe, nella Lettera Apostolica *Patris Corde*, con cuore di padre. Tutti aspetti che definiscono e fanno emergere una vita orientata dall'amore e protesa ad amare, ad avere come centro il progetto di Dio: proteggere la maternità di Maria; far crescere, provvedere, educare accompagnare Gesù nel suo diventare uomo, così da poter compiere la sua missione. Giuseppe vive per loro, con Gesù e Maria al centro del suo cuore e dei suoi pensieri.

San Giuseppe, come sottolinea il Papa, è una figura molto vicina alla condizione umana di

ciascuno e pertanto, ogni persona è interpellata a trovare in lui un sostegno e una guida. Tutti noi possiamo trovare nell'esempio di questo grande Santo delle indicazioni illuminanti per il cammino di crescita e di fedeltà che ogni cristiano è chiamato a vivere.

Nella Lettera apostolica *Patris corde*, c'è una frase del Santo Padre che mi ha colpito molto: «Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare» (*Patris corde*, n. 5). Non so voi, ma io tante volte in questo tempo difficile ho pregato il Signore che ci aiutasse, che non ci lasciasse in balia degli eventi... in balia del Covid-19. Così nel buio in cui ci ritroviamo a causa della pandemia, sapere che Dio crede che ce la possiamo fare, mi sembra una boccata di ossigeno, una bussola che ci può orientare avanti bene. E ancora una volta è papa Francesco che ci guida e ci suggerisce il cammino da percorrere.

Questo tempo di Pasqua è il tempo opportuno per lasciarsi interrogare dalla esperienza di vita e di fede di san Giuseppe. Con l'augurio che «crescano in tutti la devozione al Patrono della Chiesa universale e l'amore al Redentore, che egli esemplarmente servì» (San Giovanni Paolo II, *Redemptoris custos*, 1). Si accresca nel nostro cuore l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio. **Buona Pasqua.**

✠ Michele Petruzzelli

**Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buona Pasqua
agli ex alunni, agli amici
e alle loro famiglie**

Pasqua in pandemia

Il Diritto Costituzionale alla salute: il difficile rapporto tra lo Stato e le Regioni

Nel precedente numero di Ascolta si è esaminato il diritto alla salute sancito dall'art.32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Tra i punti problematici si è sottolineata la formulazione dell'art.117 Cost. che disciplina il riparto della competenza legislativa tra Stato e Regioni prevedendo, tra l'altro, la cosiddetta "legislazione concorrente": le materie cioè a cui spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali riservata alla legislazione dello Stato, materie tra le quali è inclusa anche la tutela della salute. Com'era facile prevedere, tale disposizione è risultata fonte di ripetuti scontri interpretativi tra Stato e Regioni e l'attuale situazione di pandemia ne offre manifestazioni continue.

Sulla questione presenta validi motivi di riflessione la recentissima sentenza della Corte Costituzionale n.37 del 2021, con la quale la Consulta affronta, a seguito di ricorso da parte del Governo per il tramite dell'Avvocatura dello Stato, la questione di legittimità costituzionale della legge della Regione Valle d'Aosta 9 dicembre 2020 n.11 (Misure di contenimento della diffusione del virus SARS-COV-2 nelle attività sociali ed economiche della Regione Valle d'Aosta in relazione allo stato di emergenza). Prima di esaminare le conclusioni della Corte sono però opportune alcune precisazioni.

La riforma del Titolo V della Costituzione ha fortemente limitata la possibilità di intervento del Governo sulle leggi regionali, essendo stata soppressa la preesistente figura del Commissario governativo. Attualmente invece il Governo può unicamente, ove lo ritenga, promuovere la questione di legittimità dinanzi la Corte Costituzionale entro sessanta giorni dalla pubblicazione della legge regionale (art.127 Cost.). In secondo luogo, il terzo comma dell'art.117 Cost. pone, come si è detto, la tutela della salute nell'ambito della legislazione *concorrente*, riservando alla competenza *esclusiva* statale la "profilassi internazionale" (art. 117, secondo comma, lettera q). Infine, la riforma costituzionale Renzi-Boschi, bocciata dal referendum popolare, si era fatta carico del rapporto Stato-Regioni con l'introduzione della "clausola di supremazia" che, su proposta del Governo, prevedeva l'intervento dello Stato in materie non di sua competenza esclusiva "quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale".

La sentenza n.37 del 2021 della Consulta affronta il difficile rapporto tra Stato e Regioni nella gestione dell'emergenza pandemica nel senso della competenza del primo facendo leva sui concetti di "profilassi internazionale" e di "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali" (entrambi rientranti nella competenza *esclusiva* dello Stato, lettere m e q del secondo comma dell'art. 117 Cost.) piuttosto

che sul concetto di "politica sanitaria" (rientrando invece nella competenza *concorrente* tra Stato e Regioni ex art.117, terzo comma).

In effetti, la legge regionale della Valle d'Aosta n. 11 del 9 dicembre 2020, nella sua formulazione originaria, disciplina la gestione regionale dell'emergenza indotta dalla diffusione del Covid-19, in vari settori tra i quali i trasporti, l'industria alberghiera, il turismo, la tutela del paesaggio, biblioteche e musei di enti locali, antichità e belle arti nonché (nell'ambito della competenza integrativa-attuativa propria delle regioni a statuto speciale) la materia di igiene, sanità, assistenza ospedaliera e profilattica. Le predette materie, secondo l'Avvocatura dello Stato, sono da ricondurre invece alla *competenza esclusiva statale in tema di "profilassi internazionale"* (soprattutto a seguito della dichiarazione dello stato pandemico da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità - OMS) e di determinazione dei "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali" oltre che ai principi fondamentali della materia tutela della salute, tali da imporsi anche all'autonomia speciale della Regione. In definitiva, per il Governo la legge regionale impugnata avrebbe dato luogo ad un meccanismo autonomo ed alternativo della gestione dell'emergenza sanitaria, "cristallizzando con legge" una situazione che la normativa statale consente alle Regioni di gestire "esclusivamente in via amministrativa".

La Regione Valle d'Aosta, per contro, dopo aver contestato l'eccessivo uso da parte del Governo dei DPCM, fonti di natura regolamentare che non possono quindi per loro natura incidere sui diritti di libertà presidiati dalla riserva di legge, ha eccepito che la propria legge impugnata si è proposta di contemperare gli interessi economici e sociali che fanno capo alla Regione con la necessità di contrastare il Covid-19, attraverso misure che tenessero in conto le peculiari condizioni geografiche e abitative della Valle d'Aosta. In definitiva, le misure adottate sarebbero "pienamente compatibili" con quelle dettate dal Legislatore statale prevedendo unicamente un adattamento alla specificità del territorio regionale coerente con il decentramento delle competenze sanitarie.

La Corte Costituzionale (redattore il giudice Barbera) si è pronunciata per l'illegittimità costituzionale di molte delle disposizioni della legge regionale sostanzialmente accogliendo l'impostazione del Governo e rilevando che ciò che la legge statale permette non è una politica regionale autonoma sulla pandemia, quando anche di carattere più stringente rispetto a quella statale, ma la sola disciplina (restrittiva o ampliativa che sia), che si dovesse imporre per ragioni manifestatesi dopo l'adozione di un DPCM, e prima che sia assunto quello successivo. Del resto, sottolinea la Corte, dal punto di vista storico la profilassi delle malattie infettive è sempre stata appannaggio dello Stato. Richiamando la sua precedente sentenza n.5 del 2018, la Consulta osserva che a fronte di malattie altamente contagiose in grado di diffondersi a livello globale,

"ragioni logiche prima che giuridiche" radicano nell'ordinamento costituzionale l'esigenza di una *disciplina unitaria, di carattere nazionale*, idonea a preservare l'uguaglianza delle persone nell'esercizio del fondamentale diritto alla salute e a tutelare contemporaneamente l'interesse della collettività.

Di rilievo altresì la sentenza del Tribunale di Reggio Emilia (Sezione GIP-GUP) n. 54/2021, da poco depositata, che dichiara il non luogo a procedere nei confronti di C.D. e G.M. in ordine al reato di cui all'art. 438 c.p. per aver attestato falsamente il proprio allontanamento dall'abitazione ai Carabinieri (G.M. di essere andata a sottoporsi ad esami clinici; C.D. di averla accompagnata) nell'atto di autocertificazione imposto dal DPCM 3/8/2020. In tale pronuncia il Giudice afferma l'illegittimità del DPCM per violazione dell'art.13 Cost. che prevede che le misure restrittive della libertà personale (tra cui rientra anche il divieto generale e assoluto di spostamento al di fuori della propria abitazione) possono essere adottate solo nei casi e nei modi previsti dalla legge e che un DPCM non può disporre alcuna limitazione della libertà personale, trattandosi di fonte meramente regolamentare di rango secondario e non già di un atto normativo avente forza di legge.

Nel precedente numero di Ascolta si è trattato del rapporto tra diritto costituzionale fondamentale alla salute, decreto-legge e decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) e ad esso (per motivi di spazio) si rimanda. Qui ci si limita a ricordare che nella giurisprudenza della Corte i provvedimenti amministrativi di necessità ed urgenza (si vedano a titolo di esempio le "ordinanze in deroga" previste dal Codice della protezione civile) devono corrispondere ai requisiti di legalità, proporzionalità e temporaneità. Col protrarsi della pandemia, la reiterazione frequente dello strumento del DPCM può indubbiamente accrescere i dubbi di applicabilità quanto meno per i contenuti a cui sin qui si è fatto ricorso.

Da ultimo va rimarcato che recentemente sul "Corriere della Sera" il prof. Sabino Cassese ha espresso un'equilibrata posizione sulle questioni esaminate. "La Corte Costituzionale -scrive il Giudice emerito della Corte- confermando una ventennale giurisprudenza ha spiegato che tutte le misure dirette a contrastare la pandemia ricadono nella competenza esclusiva dello Stato perché riguardano la profilassi internazionale. Ora sappiamo qual è l'equilibrio Stato-Regioni e a chi spetta prendere decisioni. Il Governo ha riconosciuto che, in casi straordinari di necessità e di urgenza, lo strumento al quale ricorrere è il decreto-legge." Conclusioni, entrambe, con le quali non si può non convenire.

Guido Letta

Professore incaricato dell'insegnamento "Fonti del diritto e Interpretazione costituzionale", Facoltà di Giurisprudenza, LUMSA, Roma. Vice segretario Generale i. q. della Camera dei Deputati.

Nel tempo della violenza naufraga la dignità umana

No, non c'entra niente il concetto filosofico. Non si parla qui della "levatrice della storia", né delle riflessioni di Georges Sorel che hanno segnato la storia della cultura e della politica del Ventesimo secolo. Neppure è il caso di scomodare i rivoluzionari di varia tendenza per tentare un approccio ad un tema tanto vasto e così difficile da decifrare. Intendo, molto più modestamente, riferirmi alla quotidianità segnata da un orribile adattamento da parte di tutti noi alla violenza.

Che sia effimera, estesa, sistematica, episodica ha poca importanza. Quel che rileva è la sua carica devastante che ha contagiato le nostre abitudini, i rapporti interpersonali, perfino gli svaghi. Negli stadi e nelle piazze, nelle private dimore, nelle scuole, nelle fabbriche e negli uffici, addirittura nelle aule parlamentari la violenza ha fatto irruzione con la forza di uno tsunami. Fermarla è impossibile. Ci si adatta, quando è il caso, a convivere considerandola parte della nostra condizione umana. Per quanto possa sembrare assurdo è così.

Nel Rapporto mondiale sulla violenza e la salute (*World report on violence and health*) pubblicato dall'Organizzazione mondiale della Sanità, ogni giorno più di 500 adolescenti e giovani muoiono a causa di atti di violenza e tra i 3,5 e i 7,5 milioni di giovani vengono ospedalizzati ogni anno per lo stesso motivo. Tra le vittime della violenza, si contano milioni di bambini maltrattati e molestati dai propri familiari adulti e soprattutto donne vittime di innumerevoli abusi privati e pubblici come le deportazioni di massa da parte degli islamisti jihadisti tra la Nigeria ed il Mali, per non parlare del Medio Oriente. Secondo i dati Oms, l'esperienza di abuso sessuale è alla base del 4-5% di depressione, alcolismo e tossicodipendenza negli uomini e del 7-8% tra le donne. Sono tantissime le donne uccise per mano dei propri partner. Un assassinio su due, quando la vittima è una donna, avviene infatti tra le mura domestiche. In alcuni Paesi, quasi il 70% delle donne ha subito una violenza fisica dal proprio partner. Una donna su quattro è stata molestata sessualmente dal proprio partner nel corso della propria vita e quasi un terzo delle adolescenti a livello mondiale sono state forzate ad avere la prima esperienza sessuale.

Anche gli anziani sono spesso soggetti a violenza, sia in famiglia che negli istituti dove passano gli ultimi anni della propria vita. Il numero è molto difficile da stimare, perché il problema è ancora ampiamente sotto considerato. Il primo passo per prevenire questo genere di violenze è proprio riconoscere la gravità del problema e cominciare a studiare apposite strategie di risposta.

Elevato è anche l'impatto della violenza autoinflitta: ogni quaranta secondi una persona si uccide nel mondo e per ogni suicidio ci sono tra i 10 e i 40 tentativi.

Un quadro dalle tinte fosche che impone una maggiore presa di coscienza da parte di governanti, comunità e singoli per opporsi al dilagante e deflagrante fenomeno ormai senza confini.

Ognuno, naturalmente, è libero di spiegare come meglio ritiene questo esemplare vituperio talmente coinvolgente che perfino i più miti ne restano in qualche misura soggiogati. E perciò

non mi sembra il caso di formulare ipotesi che valgano a definirlo nei suoi prodromi, nel suo dispiegarsi e negli effetti che procura. La materia è sotto gli occhi di tutti e tutti sono consapevoli della sua complessità. Resta, tuttavia, l'interrogativo principale al quale è impossibile sfuggire: perché la conflittualità, su ogni cosa, è diventata accesa al punto di accecare la ragione?

Venute meno alcune categorie dell'ordine morale e civile, non si può pretendere che quelli che una volta erano contenziosi ordinari, perlopiù banali, si risolvano pacificamente. Ognuno si sente votato ad imporre il proprio punto di vista e spesso eccede al punto di seminare morte per accaparrarsi ciò che non gli è dovuto, come il suo piacere proibito o il possesso illegittimo di beni materiali.

Si spiegano così anche i recenti fatti di cronaca che gettano una luce inquietante sullo stato di decomposizione della nostra società. Inutile citare i più noti e recenti. C'è anche nel gesto violento minimo un ché di barbaro e di disumano che non può avere altra motivazione se non quella del disprezzo dell'altro, il disconoscimento della dignità umana. Si ritiene giusto predare ciò che si vuole perché è inammissibile sentirsi esclusi: questa è la credenza prevalente in ogni ambito e, dunque, non soltanto in quelli dove l'emarginazione crea il risentimento.

La violenza è il prodotto, dunque, più maturo di una cultura dell'egoismo - che si rileva soprattutto nei femminicidi - autentico marchio d'infamia del nostro tempo, elevata a modello comportamentale, a teorica sociale; una sorta di neo-darwinismo nella considerazione che la specie non deve progredire, ma regredire allo stato primario, elementare. Del resto se il mondo non ha un ordine, come si può pretendere che chi lo vive non si adegui nel perseguire la conquista di ciò che non è suo?

E l'ordine è stato disconosciuto dal permisivismo illogico che ha puntato sul soddisfacimento istintivo, in taluni casi addirittura codificato da una cultura nichilista, l'estrinsecazione della libertà estrema.

Sicché la bellezza, la felicità, l'onore, la sobrietà - per citare soltanto alcuni valori antichi e perenni nonostante tutto - sono stati travolti dall'inquieto egoismo portatore di esclusioni e di morte.

La violenza sui corpi degli indifesi, siano essi bambini concepiti e non ancora nati o malati in stato vegetativo è la più delinquenziale delle violenze. La violenza sulle donne, poi, da possedere contro la loro volontà o da sfruttare per illeciti arricchimenti riempie di desolazione il nostro tempo così avaro nel riconoscere sul corpo femminile l'impronta divina che lo rende bello e desiderabile. La violenza che esercitano gli Stati senza ragione sui cittadini a cui dovrebbero provvedere è scandalosa almeno quanto quella che le società avanzate, evolute, affluenti esercitano sui bambini massacrando con gli stereotipi che vengono forniti dalla televisione e da certa pubblicistica, oltre che dalla brutalità criminale di chi si approfitta di loro come se fossero delle "cose". La violenza che subiscono le minoranze religiose è il segno di un'epoca senza Dio poiché se essa venisse riconosciuta nessuno alzerebbe la mano sul vicino considerandolo comunque figlio di Dio. La violenza con cui viene

mercificato qualsiasi sentimento a puro fine di realizzare profitti non è soltanto scandalosamente immorale, ma perverte il mercato stesso facendone un idolo mentre è soltanto uno strumento di veicolazione economica e di scambio. La violenza del linguaggio giornalistico, letterario, cinematografico, artistico, l'assorbiamo quotidianamente schiacciando un semplice pulsante o girovagando in una libreria. Dove non dovrebbe entrare assolutamente, la violenza s'insinua invece subdolamente: nelle case, nelle famiglie, dove, come la cronaca dimostra, si consumano orrendi sabba che nulla hanno di umano.

Il catalogo è ampio, come si sa; potremmo continuare a sfogliarlo all'infinito. Ne varrebbe la pena, naturalmente, ma soltanto per affermare che le fattispecie nelle quali ci imatteremo sono i segni orrendi della dissoluzione del legame sacrale che dovrebbe esserci tra l'uomo e la divinità, tra la legge scritta ed il diritto naturale, tra i comportamenti e l'astratta spiritualità nella quale tutto si tiene.

Ma chi potrebbe oggi, in questa autentica età del ferro, insegnare a quanti hanno disimparato i fondamentali dell'esistenza, che esiste un'altra possibilità di vita al di là del primitivismo elevato a comportamento virtuoso? Le istituzioni, lo Stato, le agenzie di orientamento formativo? Non ho una risposta. Nessuno ce l'ha fino a quando il ritorno di un'antropologia tradizionale non rimetterà al centro della vita l'intangibilità della dignità umana. E, dunque, i valori perenni; valori senza tempo, codificati tra i primi bagliori della creazione divina.

Gennaro Malgieri

Lettera del Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Perugia, 25 marzo 2021

Reverendo Padre Abate, con molto dolore ho saputo quanto ha inferito il morbo del Covid presso l'Abbazia di Cava de' Tirreni. Due religiosi, Don Gennaro e Fra' Luigi, hanno perso la vita e altri sono stati contagiati.

Sono vicino spiritualmente a codesta comunità monastica e specialmente a lei, caro Padre Michele, consapevole del dolore e della sofferenza che sta sopportando in questo momento e che anche io ho provato nel mio corpo.

Il Signore sembra volerci mettere alla prova, chiederci conto della nostra carità e, soprattutto, della nostra fede, che osa sperare contro ogni speranza e vedere al di là di questo tempo cupo di sofferenza, che solo la luce del Cristo risorto rischiarerà.

Sempre grato per la fraterna accoglienza che volle riservarmi in occasione della mia visita a Cava, la saluto fraternamente, con uno speciale ricordo nella preghiera per tutta la comunità. Santa Pasqua di risurrezione!

Gualtiero Card. Bassetti

Coronavirus, 2 dicembre 2019: inizia l'annus horribilis

L'Inter vinceva sulla Spal ed era prima in classifica superando la Juve, le Sardine meteore della politica in 25 mila affollarono piazza Duomo a Milano, il Napoli veniva umiliato dal Bologna e esplodeva la crisi per i contrasti tra la squadra e Ancelotti. Un anno fa, quel primo dicembre era una domenica quasi normale ma in Cina, dall'altra parte mondo, nel distretto di Wuahn compariva il primo caso di Covid. È un uomo di 54 anni. Ma la sua malattia viene tenuta nascosta e solo 11 giorni dopo si scopre che il cuore dei primi contagi è il mercato di frutti di mare, dove si vendono anche polli, pipistrelli, serpenti e animali selvatici.

IL MISTERO

Alla vigilia di Capodanno, Li Wenliang, un oculista 24enne di Wuhan avvisa su WeChat i colleghi che «sette pazienti hanno sintomi simili alla Sars e sono in quarantena». Il giorno dopo, la polizia cinese inizia a indagare su 8 persone per la diffusione di indiscrezioni sull'epidemia, in cui si accenna a «27 pazienti con polmonite virale, sintomi di febbre, difficoltà respiratorie, lesioni bilaterali ai polmoni». Un rapporto segreto della commissione sanitaria municipale di Wuhan sostiene che «la malattia è prevedibile e controllabile» e finalmente viene informata l'Organizzazione mondiale della sanità, mentre le prime pagine dei giornali italiani sono ancora prese dalla sfida Pd-M5s su reddito di cittadinanza e quota 100. È la prima tappa, quella del primo dicembre 2019, nelle date che hanno segnato i 12 mesi dell'incubo Covid.

LA PRIMA IN ITALIA

Solo il 21 gennaio, dalle comunicazioni ufficiali dell'Oms, i giornali italiani cominciano a parlare in prima pagina dell'epidemia. «Pechino: il virus può passare da uomo a uomo» scrive il Corriere della sera. E incalza il Mattino: «È allarme globale». È passato un mese e venti giorni dal primo caso cinese e il mercato di Wuhan nel frattempo è stato chiuso, Li Wenliang è stato convocato dalla polizia e diffidato, l'Oms ha lanciato un primo allerta il 5 gennaio e il 2 gennaio la Cina annuncia di aver identificato il nuovo virus con le pubblicazioni dei ricercatori dell'Università Fudan di Shanghai. E finalmente, dopo una missione dell'ufficio cinese dell'Oms, il 21 gennaio parte l'annuncio della trasmissibilità del virus uomo a uomo. La Cina mette in quarantena decine di milioni di persone. E, 10 giorni dopo, il 31 gennaio, i primi casi in Italia: sono due turisti cinesi a Roma, marito e moglie di 67 e 66 anni originari di Wuhan. Sono in vacanza. Vengono ricoverati allo Spallanzani e guariranno. Dopo il ricovero, il governo dichiara lo stato di allerta e chiude i collegamenti aerei tra Italia e Cina. Quel giorno, la Cina informa ufficialmente di aver avuto 7711 casi e 170 morti.

IL PAZIENTE UNO

È il 20 febbraio, quando viene diagnosticato positivo al Covid un trentenne, Mattia Maestri, all'ospedale di Codogno in provincia di Lodi. A catena sono positivi la moglie, 5 sanitari dell'ospedale, 3 ricoverati e alcuni conoscenti dell'uomo. In 24 ore, i casi diventano 36, con persone anche estranee ai contatti del paziente uno. C'è il primo morto in Italia, a Padova: si chiama Adriano Trevisan, 78 anni e tre figli.

L'epidemia esplode in Italia. Oltre Codogno e le province di Lodi e Bergamo, aumentano i casi di positivi in Veneto, a Vo'Euganeo.

I PRIMI CASI CAMPANI

Le regioni in emergenza sono Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna. Gli ospedali vanno in affanno, le scene delle bare portate su autocarri militari fanno il giro d'Italia. Anche nelle altre regioni si registrano i primi contagi. In Campania, il 27 febbraio risultano positivi una 24enne della provincia di Caserta che era stata a Milano, una 26enne tecnico di laboratorio a Cremona rientrata nel suo paese cilentano di Montano Attilia e un 45enne rientrato da Milano che vive nel quartiere San Carlo a Napoli. Subito dopo, il presidente della Regione, Vincenzo De Luca, fa la sua prima ordinanza e chiude le scuole e le università campane per consentire la sanificazione dei locali. I primi casi sono d'importazione e nascono da rientri dalla Lombardia.

IL LOCKDOWN

Le prime zone rosse in Italia vengono decise dal governo Conte il 23 febbraio. Isolate per due settimane e con rigide restrizioni di chiusure di locali e di attività intere zone della Lombardia e del Veneto. Undici comuni: Bertonico, Casalpusterlengo, Castelgerundo, Castiglione d'Adda, Codogno, Fombio, Maleo, San Fiorani, Somaglia, Terranova dei Passerini in provincia di Lodi; Vo' Euganeo in provincia di Padova. Si muovono anche le Regioni, con ordinanze autonome. In pochi giorni, l'aumento dei casi in Italia supera quello dei Paesi asiatici. E molti Stati interrompono le comunicazioni aeree con l'Italia. È il 10 marzo, quando scatta il lockdown in tutta l'Italia, proprio mentre da Wuhan arrivano notizie di vittoria sul virus, con la chiusura dei 16 ospedali temporanei cittadini. Il giorno dopo, 11 marzo, l'Oms dà il temuto annuncio: l'epidemia di coronavirus è una pandemia, interessa tutto il mondo. In Italia il Dpcm del governo chiude tutte le attività, tranne i negozi alimentari e le farmacie. Divieto di uscire da casa, se non per motivi straordinari o per lavoro documentato. Esplode lo smart working, le aziende non autorizzate sospendono la produzione. È il periodo di «Io resto a casa», mentre esplodono picchi di contagi in provincia di Bergamo e nelle Rsa, le strutture che ospitano anziani.

LA FASE DUE

Le rigide restrizioni generali, con dichiarazioni di aree rosse locali, come fa la Campania in alcune zone, finiscono a maggio. Dal 26 aprile parte la fase due, con riaperture di attività e circolazione tra regioni progressiva fino al 25 maggio. Riaprono le attività, si riprende a circolare, è il via libera alle vacanze estive con assembramenti, viaggi, discoteche aperte e poi chiuse. È la tappa più delicata, che porta alla fase tre con la ripresa dei contagi ora senza più limiti regionali. L'emergenza è ovunque, dopo l'estate senza freni. Ma parte la speranza delle vaccinazioni.

Gigi Di Fiore

(da «Il Mattino» del 20 dicembre 2020)

Solidarietà del Sindaco di Cava per la Badia

Tutta Cava de' Tirreni prega per la comunità monastica dell'Abbazia Benedettina, alle prese con la difficile prova del Covid-19. Nella mattinata di oggi, il sindaco Vincenzo Servalli ha diffuso un breve messaggio sulla sua pagina Facebook, rivolgendosi ai monaci l'augurio di una pronta guarigione: «Esprimo la mia vicinanza personale e quella di tutti i cavesi, alla comunità monastica dell'Abbazia Benedettina, al Padre Abate, Michele ed ai nostri amati monaci, con la certezza che supereranno la difficile prova del Covid 19. La nostra città - chiosa Servalli - si raccoglie in preghiera insieme a voi». (da «Il Portico» del 7 marzo 2021)

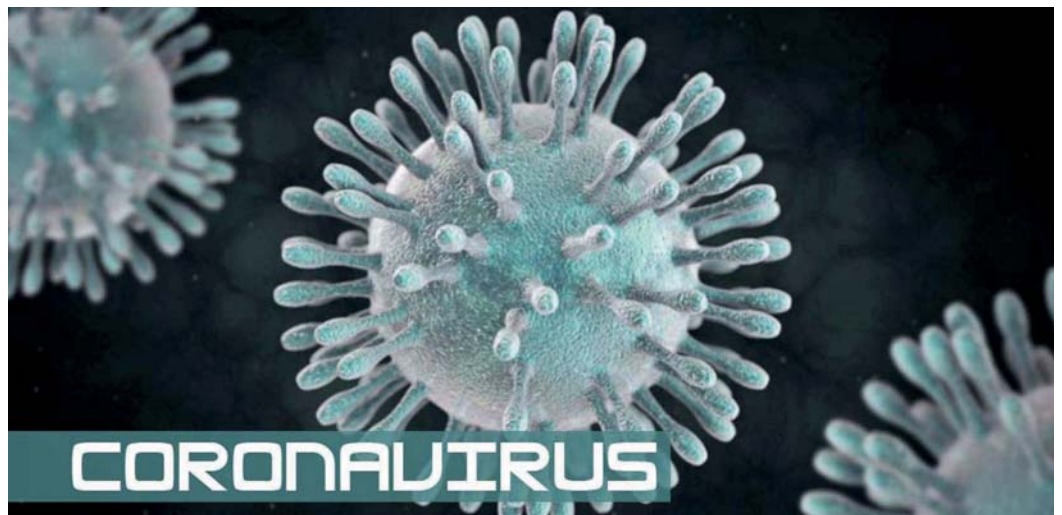
Risposta del P. Abate

Gentile e caro Signor Sindaco,

ho letto sulla stampa il Suo messaggio. La ringrazio vivamente per la vicinanza Sua e della cittadinanza alla nostra Badia in questo momento di difficoltà. Tutti i confratelli accettiamo come dalle mani di Dio questo piccolo sacrificio, che da qualche giorno ci ha resi eremiti da cenobiti che siamo, offrendolo al Signore anche per il bene comune della nostra cara città.

La saluto cordialmente, promettendo la mia preghiera ai Santi Padri cavensi e alla custodia del grande San Giuseppe in questi giorni che precedono la sua solennità, per Lei e per la prosperità materiale e spirituale dei Cavesi.

✠ Michele Petruzzelli
Abate Ordinario



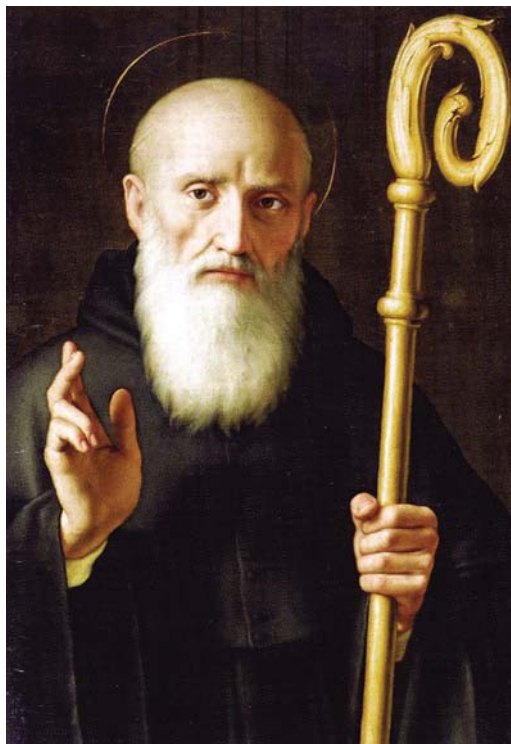
Nel VII Centenario della morte

Dante lettore della Regola di S. Benedetto

Nel 2021 cade il VII centenario della morte di Dante Alighieri, poeta per antonomasia sommo, all'origine di tutta la storia letteraria in lingua italiana. L'evento che si compì a Ravenna nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321 offre l'occasione di riprendere la lettura del canto XXII del Paradiso dedicato alla figura di S. Benedetto. Un canto non particolarmente frequentato nelle letture scolastiche in quanto oscurato dai più noti canti XI e XII dedicati, rispettivamente, a S. Francesco e S. Domenico, ma che con questi costituisce un trittico esemplare. Infatti, se Dante esalta a giusto titolo le figure dei tre santi, fondatori di ordini religiosi - *religiones* come si sarebbe detto nel lessico canonistico coevo -, non risparmia apostrofi per la loro degenerazione. Ed è una scelta non accidentale, in linea con i canoni del Concilio lateranense IV che alle regole di questi tre fondatori aveva ristretto la possibilità di uniformarsi per la creazione di nuovi ordini.

Del resto, nulla nella *Commedia* appare accidentale specie laddove il genio di Dante si muove sul terreno della storia e nella prospettiva che la trascende. Il S. Benedetto di Dante è prova di questo assunto nella sua caratterizzazione storica, ma anche nella profezia che recupera tutta l'ispirazione su cui si fonda la *Regula monachorum*. Spirito contemplante del cielo di Saturno, che si accosta al Poeta come "la più luculenta tra cento sperule", disvela la sua identità nell'incipit del discorso: "Quel monte a cui Cassino è nella costa / fu frequentato già in su la cima / dalla gente ingannata e maldisposta; / e quel son io che su vi portai prima / lo nome di colui che 'n terra addusse / la verità che tanto ci sublima". Il riferimento è alla fondazione di Montecassino, come riportata da Gregorio Magno nel II libro dei Dialoghi e all'opera di cristianizzazione della regione iniziata con la trasformazione del tempio di Apollo sulla rocca in oratorio cristiano, nucleo del nascente monastero. È sul terreno della profezia però che la figura di S. Benedetto assume come centrale nella costruzione del Paradiso dantesco. Innanzi alla richiesta del Poeta di vedere l'immagine reale del Patriarca dei monaci trasfigurata dall'intensa luce della "sperula", il santo rinvia alla visione dell'Empireo, perché "Ivi è perfetta, matura ed intera / ciascuna disianza, in quella sola / è ogni sua parte là ove sempr'era". Una scala, ancorché ideale, è il mezzo per raggiungere quella suprema visione, sottratta al momento alla vista: "e nostra scala infino ad esso varca / onde così dal viso ti s'invola". Dante stesso richiama in questo luogo un celebre episodio della Genesi in cui Giacobbe, il futuro Israele, vide una scala piantata in terra levarsi sino alla sommità del cielo e gli angeli a salirvi e a scendervi: "Infin là su la vide il patriarca / Iacobe porger la superna parte / quando li apparve d'angeli sì carca".

I commenti al canto consultati, compresa la voce *ad hoc* della "Enciclopedia Dantesca", rimandano all'unisono all'episodio biblico, peraltro citato esplicitamente da Dante, ma ignorano invece il richiamo che ne fa la Regola nel fondamentale capitolo VII, in cui S. Benedetto delinea dodici gradini dell'umiltà, proposti all'asceti del monaco: "Quella scala, che apparve



San Benedetto del Sassoferato

in sogno a Giacobbe e su cui si vedevano angeli salire e scendere, deve essere eretta con i nostri atti di asceti, se vogliamo toccare il culmine più elevato dell'umiltà e giungere velocemente all'esaltazione celeste, a cui si ascende attraverso l'umiliazione della vita presente".

Si può dunque affermare che Dante sia lettore della Regola e che il ricorso all'immagine della scala di Giacobbe non sia solo un espediente letterario di matrice biblica per commisurare la distanza tra la terra e il cielo, o tra Saturno e l'Empireo, ma l'essenza stessa dell'asceti monastica come delineata nel capitolo VII della Regola. Altrimenti non apparirebbe nella sua logica connessione il successivo riferimento alla Regola: "Ma, per salirla, mo nissun diparte / da terra i piedi, e la regola mia / rimasa è per danno delle carte". Il testo della Regola, e in particolare il cruciale capitolo VII, sono indicati da S. Benedetto come segni cartacei esogeni riprodotti negli *scriptoria* dei monasteri, quando non interiorizzati. Il fatto che Dante abbia fondato la denuncia della decadenza monastica sul capitolo *De humilitate*, in cui l'asceta del monaco coincide con il suo progresso nell'umiltà, mentre all'inverso la discesa con la sua permanenza nella superbia, è chiave di volta per leggere la successiva apostrofe: "Le mura che solieno esser badia / fatte sono spelonche, e le cocolle / sacca son piene di farina ria". Momigliano in questo luogo evidenzia "la concretezza dell'espressione, come essa contrapponga in un agile trapasso dal tono lirico al tono satirico, la bassezza dei monaci all'infinita altezza di quella scala", ma ancora di più si può apprezzare la finezza d'interpretazione dantesca dello spirito della Regola nella misura in cui ha fatto dell'inosservanza di questa la spia del tradimento dell'ideale evangelico *tout court*. E la causa è vista - denuncia questa costante in Dante - nella cupidigia di beni materiali, i cui frutti la Chiesa e il suo capo visibile possono solo dispensare a beneficio dei poveri e di cui lo sviamento dall'umiltà monastica

è ulteriore segno: "Ma grave usura tanto non si tolte / contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto / che fa il cor dei monaci sì folle".

È nota l'avversione di Dante a quel primo accenno di capitalismo che si afferma nella Firenze del "Dugento" e che si diffonde grazie ad uno sviluppo economico in forte espansione e con il fiorino, "il maledetto fiore", valuta pregiata in tutta Europa. A maggior ragione è da condannare l'adequarsi della Chiesa e dei monaci a tale concezione del profitto vista come peccato più grave della stessa usura. Nel canto si trovano contrapposti "i fiori e i frutti santi" indotti dallo Spirito al "frutto" dell'avidità che rende i monaci inosservanti in un'antitesi tra lessico spirituale e lessico giuridico. E che questo sia il male per eccellenza, che avvelena la Chiesa e quindi la società, il Poeta lo denuncia nel raffronto tra la corruzione del presente e gli inizi della missione: "Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento, / e io con orazione e con digiuno / e Francesco umilmente il suo convento. / E se guardi al principio di ciascuno / poscia riguardi là dov'è trascorso / tu vederai del bianco fatto bruno". Tre momenti della storia della Chiesa cui Dante attribuisce valore esemplare nell'osservanza dei precetti evangelici: S. Pietro che si presenta agli esordi della missione senza oro e senza argento, S. Benedetto i cui inizi furono segnati dall'esperienza eremitica, S. Francesco che pone l'umiltà a fondamento del suo ordine. Non è dunque accidentale il riferimento a questi esempi pur lontani tra di loro e che tuttavia consentono di poter affermare che Dante abbia riconosciuto a S. Benedetto e alla sua Regola il valore di misura della fedeltà della Chiesa ai dettami evangelici. Infatti, laddove il rilievo del presente si fa profezia, il tono diviene universale: "Veramente Iordan volto retrorso / più fu e il mar fuggir, quando Dio volse, / mirabile a veder che qui 'l soccorso". Gli episodi prodigiosi della Bibbia evocati, il Giordano che si ritira per Giosuè e il Mar Rosso che si divide per Mosè, sono destinati ad essere poca cosa innanzi all'inevitabile soccorso di Dio alla sua Chiesa. La raffinata capacità di lettura di Dante del modo monastico benedettino fa sì che questo diventi specchio delle contraddizioni di tutta un'epoca in forte trasformazione e la sua fede nel soccorso divino testimonia la fiducia del credente nella prospettiva di una realtà oltre il contingente.

In una recente intervista l'ex abate primate Notker Wolf, richiamando lo slancio missionario monastico delle origini, ha ammesso l'assenza nel presente di "un'energia spirituale, di una forza esplosiva" che consentì la cristianizzazione dell'Europa innervata da una fitta rete di monasteri. Una denuncia che Dante avrebbe letto nella più generalizzata stanchezza della Chiesa in Europa, bisognosa sì di soccorso divino, la cui fisionomia proprio S. Benedetto ha contribuito a plasmare grazie all'intuizione di una Regola "discretionem praecipua, sermone luculenta". E se da Gregorio Magno si passa a Dante, si ritrova lo stesso aggettivo "luculento", usato solo qui e in un altro luogo del Paradiso, a definire tutto lo splendore del carisma di S. Benedetto.

Nicola Russomando

Un monaco della Badia di Cava sulla cattedra di S. Pietro

Il papa beato Vittore III

Chi entra nella sala capitolare della Badia di Cava, si trova di fronte una notizia interessante: due papi sono presentati con la qualifica di "monaco cavense". Si tratta di Vittore III (1086-1087) e del successore Urbano II (1088-1099). La sala, splendidamente ornata, fino al 1757 fu la sagrestia. Gli affreschi sono del 1632 e rappresentano, sotto partiti architettonici, fondatori degli Ordini religiosi che hanno adottato la Regola di S. Benedetto, istitutori di Ordini cavallereschi e diciotto Papi benedettini, tra i quali i due cavensi. Certamente è un grande onore per la Badia aver dato due papi alla Chiesa! La cosa è certa per Vittore III, ma sorge qualche dubbio per Urbano II. Vittore III, infatti, fu monaco alla Badia negli ultimi anni di S. Alferio. Lo dichiara egli stesso nei *Dialogi*, narrando la vita santa di Alferio: "Cuius religiosam ac Deo amabilem vitam, et ipse ex parte vidi, qui apud eum aliquantulum familiariter mansi" – "Anche io fui per poco testimone della sua vita religiosa e gradita a Dio, perché rimasi familiarmente presso di lui per un po' di tempo" (libro III, p. 155, Roma, 1651). Si può pensare, inoltre, che la notizia, così vistosamente esposta al pubblico, dovette essere avallata dal preciso storico del tempo D. Agostino Venereo, che morì nel 1638.

Per quanto riguarda invece Urbano II, si ha la notizia sicura di una sua venuta e di un soggiorno a Cava nel 1078. Ma vediamo i particolari. A capo della Chiesa c'era allora il papa benedettino Gregorio VII, impegnato nella lotta contro la simonia e le investiture. Vedendosi quasi solo a combattere, aveva chiesto aiuti all'abbazia benedettina di Cluny. L'abate Ugo gli mandò Oddone di Châtillon (appunto il futuro Urbano II), che era priore claustrale. Il papa Gregorio lo tenne come suo amico e consigliere. Oddone, intanto, vedendosi così vicino a Cava, decise di recarvisi per rivedere l'abate S. Pietro (1079-1123), che a Cluny era stato priore claustrale. Questa permanenza di Oddone a Cava, lunga o breve che sia stata, indusse i monaci di Cava a ritenerlo confratello: come benedettino, senza alcun dubbio; come cavense, sa di una certa imprecisione, ma siamo lieti e orgogliosi dell'onore, anche perché i nostri padri dovettero ritenere la sua permanenza tra loro come scelta definitiva.

Diamo ora un profilo di papa Vittore III sulle tracce dello storico della Badia Paul Guillaume.

Dauferio era nato verso il 1027 a Benevento da genitori illustri. Leone di Ostia, suo biografo, non ci ha tramandato il nome di suo padre. Ci assicura però che discendeva dalla famiglia dei principi di Benevento. Dauferio mostrò, sin dalla prima giovinezza, un ardente desiderio di abbracciare la vita religiosa, con grande dispiacere dei genitori, i quali volevano che il loro figlio unico contraesse un matrimonio degno della sua nascita. Aveva appena compiuto i 20 anni, quando suo padre morì combattendo contro i valorosi Normanni, che riempivano l'Italia meridionale del frastuono delle loro imprese. Questa fu



Papa Vittore III (1086-1087). La tela seicentesca si trova nella Cattedrale della Badia, Cappella dei SS. Padri.

per Dauferio l'occasione per mettere in pratica il suo progetto e di ricevere l'abito monastico dalle mani di un pio eremita chiamato Giacinto o Giacinto. Alla prima notizia che ne ebbe, sua madre lo fece riprendere da una scorta armata. Gli fu strappato l'abito monastico e fu rivestito di un abito militare. Abbigliato in tal modo, Dauferio fu guardato a vista per un anno. Alla fine di questo periodo sua madre, credendo di averlo domato, gli accordò un po' più di libertà. Ma l'indomabile giovane ne approfittò per fuggire di notte da Benevento e partire a cavallo per Salerno, in compagnia di Siconolfo, priore del famoso monastero di S. Sofia di Benevento. Appena giunto presso Guaimario IV, che era suo parente, gli espose il suo progetto di ritirarsi presso Alferio nella Grotta Arsicia. Il principe, commosso dai sentimenti di ardente fervore di Dauferio, e conoscendo bene, d'altra parte, la santità del pio solitario di Cava, pochi giorni dopo, promettendogli che avrebbe protetto le sue nobili aspirazioni, accompagnò di persona lui, che era suo cugino, a Cava e lo raccomandò in modo particolare al santo vegliardo (1047). Ma non vi era bisogno di tanta precauzione. Alferio comprese subito tutto quello che valeva e sarebbe stato un giorno il giovane principe di Benevento e senza indugio, dice lo storico Rüdolfi, lo ammise fra i suoi novizi. Dauferio, che finalmente aveva trovato quello che cercava, sotto la guida di un tale maestro fece in poco tempo grandi progressi nella perfezione religiosa. Anche il venerabile Abate gli si affezionò grandemente. Da parte sua il discepolo ebbe per il suo maestro un amore non meno ardente,

come lo provano le parole che più tardi il papa Vittore III, nei suoi *Dialoghi*, consacrò a S. Alferio.

Intanto la madre ed i parenti di Dauferio, all'annuncio che egli si era ritirato a Cava, col consenso del principe Guaimario, inviarono a Salerno lagnanze su lagnanze. Presto vi si aggiunsero le preghiere e perfino le minacce. Ma Guaimario, fedele alla sua promessa, fu sordo alle une e alle altre. La povera madre, folle di dolore, mandò infine a Salerno lo stesso principe di Benevento Landolfo (1038-76), per chiedere la restituzione di suo figlio. Solo allora Guaimario IV si lasciò piegare. I due principi si recarono insieme a Cava ed esortarono il giovane novizio a ritornare a Benevento. Egli allora acconsentì a tornare, ma alla espressa condizione di poter continuare a vivere come monaco nella Badia di S. Sofia. Dauferio, infatti, poco dopo era accolto a Benevento dall'Abate Gregorio e, poiché era oggetto dei desideri di tutti, ricevette allora il nome di Desiderio (1048). Si aggiunge qualche parola sul suo breve ma glorioso pontificato (1086-87).

Il cardinale Desiderio di Montecassino viene designato tra i cardinali degni della cattedra di Pietro da Gregorio VII morente. A Desiderio la tiara pontificia fece paura per le responsabilità che imponeva. Soltanto dopo le insistenze calorose dei cardinali fu possibile proclamarlo papa il 24 maggio del 1086 col nome di Vittore III.

Il rifiuto della cattedra di Roma per godere la pace solitaria che gli offriva il suo monastero, ritardò di un anno l'elezione e ancora un altro anno passò prima che Vittore III si lasciasse consacrare in S. Pietro il 9 marzo del 1087.

Roma non era pacifica, era sconvolta dal saccheggio di Enrico IV e sentiva il peso delle fazioni e dell'antipapa Clemente III che teneva residenza in Vaticano.

Ma i Normanni riescono a far fuggire da qui Clemente III, che si trincerò questa volta nel Pantheon. Dopo la vittoria e la sua consacrazione, Vittore III rimane a Roma solo otto giorni e subito si ritira a Montecassino, non uscendone che per le preghiere della contessa Matilde. Egli ritorna a Roma e prende dimora nell'isola Tiberina. L'antipapa Clemente ancora spadroneggiava a Roma e papa Vittore III, infermo, per la terza volta lascia Roma per ritornare nella sua pace monastica a Montecassino, e ivi muore il 16 settembre del 1087. Fu sepolto nella Chiesa abbaziale. L'unico atto del breve pontificato di Vittore III fu la celebrazione del Sinodo di Benevento in cui scomunica l'antipapa Clemente III, condanna le investiture laiche, invalida i sacramenti amministrati da vescovi investiti da Enrico IV, dichiara la nullità delle elezioni simoniache.

Vittore III venne beatificato dalla Chiesa nel 1881 e ne fu confermato il culto il 23 settembre 1887. La memoria liturgica ricorre il 18 settembre, festeggiata in particolare nelle abbazie di Montecassino e di Cava.

D. Leone Morinelli

Impressioni del viaggio in Terra Santa

Da Nazareth al Calvario

È passato da poco mezzogiorno quando il nostro aereo atterra a Tel Aviv. Solite formalità di sbarco con militari pedanti e pignoli. Saliamo sull'autobus alla volta di Nazareth. Una giovane donna, educata e piacente, ci fa da guida. Comincia a raccontare la storia della Terra di Israele a partire da Adamo ed Eva. Non riesco a seguirla. Chiudo gli occhi e mi appisolo. Finalmente siamo a Nazareth. Guardo incredulo un paese mollemente adagiato sul pendio di una collina. Non mi sembra vero. Luoghi che hanno accompagnato tutta la mia formazione culturale e cristiana ora escono dall'ombra e dalla fantasia e si offrono immediati al mio sguardo. Ancora formalità in albergo poi tutti insieme verso la Basilica dell'Annunciazione. Sento l'emozione che lentamente esce dal mio cuore e non riesco a contenerla. La guida comincia a parlare. Questa volta non mi appisolo, seguo le sue parole. Mentre parla dell'annunciazione, secondo la tradizione ortodossa, le parole scompaiono e lasciano il posto alle immagini.

Una giovane ragazza esce dalla sua casa e si avvia verso la fonte del paese per fare provvista di acqua. Porta con sé due giare di terracotta: una in testa e un'altra nella sua mano sinistra. I suoi genitori sono anziani e Miriam non vuole che si affaticino trasportando acqua dalla fonte fino a casa. Da qualche anno i suoi genitori Gioacchino e Anna si sono trasferiti da Gerusalemme in questo sperduto paese della Galilea, lontano dagli agi della città ma anche lontano dai dominatori romani. Miriam spesso si chiede come abbiano fatto i genitori a scegliere un paese scordato da Dio e dagli uomini. Un paese così insignificante che nei testi sacri non viene nominato neppure una volta. Eppure in questo paese la ragazza si trova bene. Ha stabilito subito il rapporto con i vicini e con la gente locale. La sua dolcezza e la sua bellezza non passano inosservate. Gioacchino ha servito Dio nel tempio di Gerusalemme. Ora vuole godersi un meritato riposo. È mattino presto. Un delicato sole primaverile comincia a riscaldare il paese e lo aiuta a scrollarsi di dosso la bruma dell'inverno. Miriam vuole arrivare alla fonte mentre la gente si attarda ancora a letto. Non vuole fare tardi. Non vuole perdere tempo. Cammina spedita verso la fonte. Incontra lungo la strada qualche uomo che con il suo asino si avvia verso la sua campagna. La strada è per lo più deserta. Ancora pochi passi. Vede già la fonte poco distante. Come dal nulla un ragazzo compare quasi nei pressi della fonte. Miriam non lo conosce. Si conoscono tutti in questo piccolo paese. Un senso di sgomento misto a una venatura di paura pervade il suo animo. Con gli occhi bassi, cercando di nascondere il suo imbarazzo, si avvicina alla fonte per riempire le due giare. Lo sconosciuto le si avvicina. Miriam è promessa sposa a Giuseppe, uno stimato artigiano del paese e non vuole perdere il suo onore con lo sconosciuto. Avvicina le giare all'acqua. "Ave, Miriam". E allora il giovane è lì proprio per lei. Senza indugio la ragazza raccoglie le due giare e con passo spedito comincia a tornare verso casa. Non si volta indietro, non vuole sapere che fine abbia fatto il giovane. Finalmente è sulla porta di casa. Il padre è nell'orticello che circonda la casa. La madre in una stanza interna intenta a filare la lana che in

paese non manca. Ora Miriam si sente al sicuro. Posa le giare e va verso la sua stanzetta. Per un attimo resta interdetta. Il giovane è lì ad attenderla. Ma ora le appare in una veste diversa. Le infonde pace e serenità. Una sorta di luce impalpabile lo circonda. "Ti saluto, o piena di grazie, il Signore è con te". Miriam è di nuovo turbata. Ma come ha fatto questo essere a precederla in casa dalla fonte? Come è entrato nella sua casa? Mentre i dubbi affollano la sua mente il giovane riprende a parlare. Sembra quasi che le legga nel pensiero. "Non temere, Miriam, hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù." Uno stupore, uno smarrimento riempiono l'animo della giovane ragazza che incalza il suo interlocutore: "Ma come tutto ciò è possibile se io non conosco uomo?" La risposta non si fa attendere: "Lo Spirito santo scenderà su di te. Su te scenderà la potenza dell'Altissimo. Vedi, anche Elisabetta, tua cugina, attende un bimbo nella sua età avanzata. Nulla è impossibile a Dio." Ora l'angelo tace. Attende una sua risposta. Ora tutta la natura tace. Attende una risposta da Miriam. "Eccomi sono la serva del Signore. Avvenga in me tutto quello che hai detto". Il giovane va via, scompare. Ora tutto comincia. Ora il Verbo si è fatto carne.

Apro gli occhi, esco da questa sorta di trance ipnotica. Siamo nella parte bassa della Basilica, davanti ai resti della casa di Miriam. L'emozione mi ha travolto. Mi inginocchio. Stringo la testa tra le mani e riesco a pronunziare una sola parola: "Grazie".

Qualche giorno dopo con il mio gruppo, sono a Gerusalemme. Con piacere, a volte con distacco ho visto luoghi che sono un mix di devozione e di apparato scenografico per turisti. Finalmente andremo al Santo Sepolcro. Una levataccia. Alle quattro dobbiamo essere dentro puntuali come un orologio svizzero. Da Betlemme saliamo a Gerusalemme. La città sonnecchia. Entriamo nella basilica già gremita di fedeli e di monaci di tutte le confessioni cristiane. Ci sono i Copti con i loro canti monotoni che ti struggono l'animo. Ci sono gli ortodossi con il loro portamento ieratico e solenne. Ci siamo noi. Ci mettiamo in fila. Si entra a piccoli gruppi. I sacerdoti che ci accompagnano si stanno preparando per la celebrazione dell'Eucarestia. Finalmente arriva il mio turno. Mi piego, entro per primo così sarò anche l'ultimo a uscire. Il passaggio che porta alla lastra del Sepolcro è basso. Lo spazio è angusto, quasi claustrofobico. Nessuna guida. Nessuna parola. Solo io e una nuda, fredda pietra di marmo. Chiudo gli occhi. Ora davanti a me c'è un corpo martoriato, torturato, sevizato. Giace immobile nella fissità della morte. Vorrei parlargli, dirgli tante cose. Non ce la faccio a rincorrere i pensieri che vorrebbero diventare parola e dare voce alle emozioni. Un groppo alla gola impedisce alle parole di uscire. Ascolto solo il silenzio di quel corpo e divento anche io silenzio. Il tempo è finito. Devo uscire. Gli altri sono già fuori. Allungo la mano quasi a voler accarezzare quelle membra esanimi. Con una carezza vorrei alleviare sofferenze che sembra non possano finire mai. Un lampo. Ora davanti a me c'è solo un lenzuolo svuotato del suo contenuto. Il corpo è scomparso. Non sono in un sepolcro che custodisce la morte, sono in una

stanza dove la vita comincia. Questa non è una tomba ma uno squarcio che rompe il tempo e ti permette di affacciarti nell'eternità. Una luce accecante. È una luce che illumina e riscalda il mio animo. Non percepisco più i confini tra fantasia e pensiero razionale; tra immaginazione e realtà. Non mi importa. Voglio vivere intensamente questo momento. È un lampo che dura un attimo; ma è un attimo che dentro di me si ferma e diventa un attimo eterno.

Sono rientrato a casa, nella quotidianità di una giornata segnata dal lavoro e dagli impegni della famiglia. Due ricordi restano scolpiti nel mio cuore: il volto innocente e smarrito di una ragazza e un lampo di luce che continua a illuminare la mia vita.

Carlo Ambrosano

L'addio di Melania Trump

Si pubblica il testo di Melania con una domanda: in Europa non avrebbe suscitato polemiche un discorso di buonismo e di preghiera sulla bocca di una persona del suo livello?

19 gennaio 2021 - "È stato il più grande onore della mia vita aver servito come first lady.

I quattro anni appena trascorsi sono stati indimenticabili, sarete sempre nel mio cuore": Melania ha postato su Twitter il suo video messaggio di addio, lodando il coraggio dei soldati "eroi", rendendo omaggio al "lavoro duro" degli insegnanti e di tutti gli operatori in prima fila nella pandemia, ricordando i bambini malati e ospiti degli orfanotrofi, le loro madri spesso tossicodipendenti. E rivendicando "il successo" della sua iniziativa 'Be best' contro la violenza online ai danni dei bambini. La First Lady ha anche lanciato un messaggio di unità e speranza, condannando la violenza, "che non è mai la risposta e non va mai giustificata".

Il messaggio. "Miei concittadini americani, è stato il più grande onore della mia vita servire come First Lady degli Stati Uniti. Sono stata ispirata da incredibili americani in tutto il nostro paese che elevano le nostre comunità attraverso la loro gentilezza e il coraggio, la bontà e la grazia", ha detto Melania, che non compare in pubblico dalla vigilia di Capodanno. "Siate appassionati in tutto ciò che fate, ma ricordate sempre che la violenza non è mai la risposta e non sarà mai giustificata. Quando sono arrivata alla Casa Bianca, ho riflettuto sulla responsabilità che ho sempre sentito come madre di incoraggiare, dare forza e insegnare i valori della gentilezza", ha detto, tornando a riferirsi ai disordini del 6 gennaio, che aveva commentato solo cinque giorni dopo l'attacco a Capitol Hill. "Scegliete sempre l'amore anziché l'odio", ha concluso Melania, parlando di quattro anni "indimenticabili". "Mentre Donald e io concludiamo il nostro tempo alla Casa Bianca, penso a tutte le persone che ho portato a casa nel mio cuore ... A ogni membro del servizio e alle nostre incredibili famiglie militari, siete eroi e sarete sempre nei miei pensieri e preghiere. Penso a tutti i membri delle forze dell'ordine che ci salutano ovunque andiamo: a ogni ora del giorno fanno la guardia per mantenere le nostre comunità al sicuro e noi siamo per sempre in debito con loro".

Nella ricorrenza del VII centenario della morte (1321-2021)

Dante Alighieri una luce enciclopedica nel medioevo

Nel mezzo del cammin di nostra vita/ mi ritrovai per una selva oscura/ ch'è la diritta via era smarrita. L'incipit della *Commedia* di Dante Alighieri cela, tra i suoi versi, la data d'inizio del suo viaggio nei regni dell'oltretomba. La tradizione commentaria sostiene che si tratti del 1300, l'anno del Giubileo indetto da Bonifacio VIII, in quanto l'uomo di mezza età allo scorrere del Duecento doveva avere 35 anni, in relazione alla vita media calcolata per quel tempo in 70 anni. Pertanto, essendo il poeta nato nel 1265, aveva compiuto i 35 anni nel 1300. Non è proprio così: infatti, alla luce delle fasi lunari e della posizione dei pianeti rispetto alle costellazioni indicate dall'autore, si tratta del 1301; quindi 35 anni e dintorni. Per essere precisi, il viaggio sarebbe iniziato il 25 marzo, festa dell'Annunciazione e, per quell'anno, sabato di Passione; la sua durata sarebbe stata di una settimana, culminando nella Resurrezione, il principale dogma del Cristianesimo. Il viaggio dantesco avviene mediante una rappresentazione teatrale, i cui protagonisti sono sistemati in luoghi precisi dell'al di là non secondo un criterio meritocratico, punitivo o premiale, bensì in base ad una trama ben orchestrata. Ad esempio, degli Hohenstaufen-Altavilla troviamo Federico II tra gli eretici dell'Inferno, suo figlio Manfredi nel Purgatorio, sua madre Costanza nel Paradiso; l'Ulisse dantesco finisce tra i fraudolenti ma nel contempo viene riscattato dal suo coraggioso "fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguir virtute e canoscenza", antesignano delle esplorazioni rinascimentali. "De' remi facemmo ali al folle volo", folle fu il volo del laerziade come il viaggio dantesco, che ebbe l'ardire, mitigato dalla figura di Beatrice, di rivisitare le sette arti liberali, la filosofia, la storia, il mito, la scienza, la religione, per cui la *Commedia* è l'enciclopedia del Medioevo, costruita sulla lezione del maestro Brunetto Latini. Beatrice non impersonifica la Filosofia ma è invece una copertura per proteggere le conclusioni di Dante a proposito dei fenomeni fisici da possibili incriminazioni da parte della Chiesa. Per penetrare i misteri danteschi della *Commedia*, occorre conoscere il fumoso linguaggio del simbolismo e dell'allegoria. Così possiamo indagare sul suo bestiario: la lonza, un ghepardo mostrato al popolo fiorentino in gabbia per qualche tempo, è la lussuria e Firenze lussuriosa del Duecento, ben diversa da quella umile e morigerata del bisavolo Cacciaguیدا; il leone è la superbia e la Francia, che ambisce subentrare all'impero; la lupa è la cupidigia, quella della Curia romana ma anche della borghesia comunale; il veltro un cane da presa, forse Cangrande della Scala, l'uomo d'ordine che avrebbe potuto liberare la "serva Italia" dal suo stato di "bordello", ponendo fine alle lotte intestine tra guelfi e ghibellini. La visione politica di Dante, espressa soprattutto nel *De Monarchia*, ricerca l'impero universale, quello romano-cristiano, lasciando, comunque, ai Comuni una sorta di autonomia periferica. La sua "teoria dei due Soli", il papa e l'imperatore, sottentra a quella di Innocenzo III del Sole (il pontefice) e della Luna (l'imperatore), secondo la quale questi brilla di luce riflessa generata dal primo. Le sorgenti di luce, invece,



Monumento di Dante a Firenze

sono due: l'una spirituale e l'altra temporale. A giusta ragione Foscolo definisce Dante "il ghibellino fuggiasco", in quanto egli accusa principalmente il papato di aver concentrato in sé i due poteri, creando un disordine universale. "Mal dare e mal tenere" del canto VII dell'Inferno è un'espressione che evidenzia la partita doppia e la conoscenza economica del curioso poeta, che condanna prodighi e avari, nonché la "gente nova" giunta dal contado in città per procacciare affari mercantili. Egli non comprende affatto l'importanza della mercatura legata alla produzione, che sarà la futura fortuna di Firenze; non ammette la politica dei guelfi neri suoi nemici, i quali sono mutuatori degli Angiò e, pertanto, appoggiano la loro politica, quei d'Angiò, i cui "banchieri" finanziatori erano pure allora i Rufolo e i de Marra di Ravello. Alla fine dei primi versi di quattro successive terzine dello stesso canto VII compaiono termini marinai: "vele", "lacca", "stipa", "Cariddi". Le vele, la stiva e lo stretto di Messina sono ben chiari ma cos'era la "lacca"? Era il banco di voga dei rematori sulle galee. La sua *curiositas* marinara raggiunge il culmine con la descrizione dell'attività del *tarzanà*, l'arsenale veneziano, che il poeta aveva visitato durante le sue missioni diplomatiche presso la Serenissima quando era al servizio dei da Polenta di Ravenna. Egli aveva senz'altro conosciuto i resoconti dei navigatori che, tra lo scorrere del XIII e gli inizi del XIV secolo, avevano superato le Colonne d'Ercole, navigando verso sud, tra cui i Grimaldi genovesi. Che le quattro stelle, le quali illuminavano il cielo australe del Purgatorio, oltre ad essere spiritualmente le quattro Virtù Cardinali, fossero dal punto di vista fisico le stelle della Croce del Sud? "Per li grossi vapor Marte rosseggia": è un primo tentativo dantesco di spiegare il colore rosso del pianeta Marte, rappresentato dalla sua densa atmosfera. Dopo questa prova generale, egli si azzarda a proporre per le macchie lunari una sua teoria: sono chiare e scure a secondo della densità della materia. Beatrice lo corregge con un arzigogolamento che, sinceramente,

non ha né testa né coda; le sonde automatiche inviate dall'uomo del XX secolo gli hanno, invece, dato ragione. L'universo di Dante è quello basato sul modello aristotelico-tolomaico, cioè geocentrico. Egli tenta di *transumanar* negli spazi profondi mediante una luce anti-gravità, provando a leggerli in una fusione metafisica tomistica e agostiniana: il cosmo visto dagli occhi del credente, che può infine contemplare l'Onnipresente nello spazio e nel tempo come "l'amor che move il sole e l'altre stelle". Dante è un templare e lo manifesta lanciando segnali significativi. Terza bolgia dell'ottavo cerchio (simoniaci): il poeta anticipa la venuta in quel luogo del papa Clemente V, colui che decretò la fine dei Templari nel 1312. Coluro equinoziale, meridiano celeste, equatore celeste ed eclittica sono i quattro cerchi che *la lucerna del mondo giugne con tre croci* del canto I del Paradiso: se li disegniamo con precisione, individuiamo la croce ottagonale scelta dai Templari nel XIII secolo. All'ispiratore dell'ideologia templare, Bernardo da Chiaravalle, si rivolge il poeta per la supplica alla Vergine, affinché gli permetta di contemplare Dio. Alcuni storici hanno visto in Dante il punto di arrivo del Medioevo; con la sua morte (1321) avrebbe avuto inizio l'Umanesimo. Il "viaggio della mente" di Dante Alighieri comincia da una selva oscura e passa dal buio pestifero dell'Inferno alla festa di luci del Paradiso; allo stesso modo il "viaggio della mente" di Parmenide di Elea principia dalla porta arcaica della sua città, che divide le "case della Notte" dalle "case del Giorno". Parmenide contempla l'Uno o l'Essere, Dante il Dio dell'Amore. Il 14 settembre del 1321 egli effettuava un nuovo viaggio nell'al di là ma questa volta senza ritorno, a lui anticipato da *Caron dimonio* sul fiume Acheronte: "Per altra via, per altri porti/ verrai a piaggia, non qui, per passare:/ più lieve legno convien che ti porti". Così purgatasi nel regno di Catone, la sua nobile anima raggiungerà l'Empireo.

Giuseppe Gargano

Editoriali del P. Abate Marra

Esauriti gli inediti del P. Abate Mezza, si ritiene opportuno offrire agli ex alunni gli editoriali di "Ascolta" stilati dal P. Abate D. Michele Marra a cominciare dal 1969, già raccolti in volume dall'avv. Antonino Cuomo nel 2001.

Cristiani strani

E già, in un'epoca, come la nostra, in cui si fanno e si vedono tante stranezze, è poi proprio una cosa strana che ci siano cristiani strani?

Una recente statistica ci fa contare a centinaia di milioni i cristiani e sale a una cifra non meno rispettabile il numero dei cattolici apostolici romani: è risaputo, il censimento dei credenti e dei non credenti si fa come quello della popolazione di un Paese. Certo dopo venti secoli di predicazione dell'Evangelo, saremmo tentati di meravigliarci che tutto il mondo non sia ancora cristiano. Ma via, se la Chiesa ha il compito di essere come il pugno di lievito destinato a far fermentare tutta la massa, delle centinaia di milioni di cristiani ci si potrebbe anche accontentare per oggi, no?

Ma sono poi veramente tutti cristiani quelli che passano per tali? Se si considera il fatto che

hanno ricevuto il battesimo, sì; se poi si guarda alla coerenza della vita dei battezzati, il discorso evidentemente cambia. E qui l'esemplificazione si farebbe veramente lunga lunga... e poi, Dio mio, chi mi assolverebbe per questa mia geremiade?

Ma un esempio, uno solo, me lo consentirete, non è vero?

Fermiamoci alla nostra Italia, consideriamo un settore solo, quello della vita politica; entriamo, di grazia, nel nostro Parlamento.

Non ci aspetteremmo di trovarci di fronte a un Parlamento di cristiani? Oh, un momento, non ho detto di democratici cristiani - Dio me ne guardi! Ma di Cristiani, sì, di quelli con la lettera maiuscola, di quelli cioè che, coscienti del loro battesimo e della loro fede, vivendo con coerenza, darebbero all'Italia nostra leggi che si ispirano al Vangelo. Ma - vedi caso - quanti saranno quelli che siedono sulle eleganti poltrone di Montecitorio e di Palazzo Madama e non hanno ricevuto il battesimo? Non ve lo saprei dire, forse pochissimi, forse nessuno. Intanto in un ramo del Parlamento è stata già approvata la legge sul divorzio... E il divorzio è, in fondo, la pietra di scandalo in cui inciampano e cadono i cosiddetti leaders laicisti, per cui l'Italia da più di un mese è senza governo.

Ma tutto questo non è strano? Forse no, quando, come dicevo, la stranezza diventa sistema.

Oppure dobbiamo dare ragione a Biagio Pascal? Innamorato di unità, doveva egli cercare l'occasione di convertirsi alla

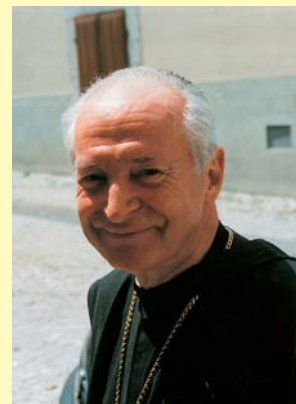
sua fede mediante la ragione e l'esperienza. E questo accadde quando incontrò dei "cristiani strani": così chiamava Pascal i cristiani che vivevano in mezzo al mondo e conducevano una vita coerente con la loro dottrina.

Per dare al mondo questa specie di stranezza Cristo è morto ed è risorto!

Il mistero della Pasqua, che ritorna nella celebrazione liturgica, ci afferri tutti, afferri almeno tutti noi cristiani e ci faccia vivere in questa eroica divina stranezza!

✘ Michele Abate

(Pasqua 1970)



L'oblato Luigi Gravagnuolo intervistato da Geppi Cucciari

Qua ci serve qualcuno che c'insegni a mediare. Che cosa c'è di meglio di un comunista che è diventato oblato, intanto, per spiegarci che cosa significa oblato. Buona sera, signor Luigi Gravagnuolo!

Buona sera a voi.

Come devo chiamare?

Gigi.

Gigi, ah! Va bene. Io pensavo don, padre... Però lei ha scelto un nome, quale nome ha scelto.

Leone.

Gigi, che cosa è un oblato, chi è un oblato?

È praticamente come un terziario francescano, solo che è legato a un monastero benedettino. Poi ci sono gli oblati regolari, che vivono nel monastero da monaci, anche se non sono sacerdoti, non celebrano e non somministrano i sacramenti, e gli oblati secolari, che vivono nel mondo.

E lei è un oblato regolare o secolare?

Secolare.

Secolare. Che fa esattamente un oblato secolare?

Niente. Cerca di essere fedele nella sua vita quotidiana alla Regola e ai valori della Regola benedettina e ogni tanto fa dei ritiri, fa prendere un po' d'aria all'anima.

Questo è un consiglio bellissimo, dovremmo farlo tutti più spesso.

Ci si stacca dai rumori, ci si stacca dalle tensioni del mondo, si medita e si prega.

Lei è un buon tecnico, diciamo, possiamo definirlo il Mario Draghi bianco. Ho paura a chiederlo. Ma non sarà mica un catto-comunista lei?

Un catto-socialdemocratico.

Addirittura. Ma perché lei è stato sindaco esattamente di Cava de' Tirreni. In quale partito?

Era una coalizione di centro-sinistra.



Sì, ma lei si è spostato subito molto a sinistra, appena entrato viceversa...

In verità sono entrato da sinistra e poi mi sono buttato al centro.

Cosa si fa nel ritiro spirituale benedettino? Anzitutto si sta in silenzio, anche quando si mangia in comune, che è una grande cosa.

Lei la politica l'ha frequentata dal di dentro, quanto è prezioso il silenzio anche in alcuni momenti politici? Che consigli darebbe ai politici da oblato?

Se sfruttassero un po' di più la virtù del silenzio per i politici sarebbe meglio. Veda, non è un caso se il Presidente Mattarella sia oggi molto stimato, come lo è Draghi. Sono entrambi politici silenziosi. Quando non dici cose inutili, già corri meno rischi di dire fesserie.

Bisogna scegliere le parole da dire, ma anche quelle da non dire, come diceva Alda Merini?

Esatto, soprattutto quelle da non dire.

Scusi la mia curiosità. Lei dove esattamente si trova? Ha alle spalle un mobile molto impegnativo.

Sì, lo è davvero, perché è un Monumento Nazionale. Qui dentro ci sono i rotoli, le pergamene, atti giuridici e scritti di età pre-stampa dell'alto Medioevo, dell'VIII-IX-X secolo dopo Cristo.

Quindi non escludo che lei ne prende qualcuno e ce lo srotoli di fronte.

Non posso.

Non ha le chiavi? Non ha i guanti?

No, sono intoccabili da un profano come me.

Ma esattamente dove si trova, non credo stia nel soggiorno di casa sua con quegli arredi.

Sto nell'Abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava de' Tirreni.

Che punti in comune hanno la Regola benedettina e il comunismo?

La visione della società. Una società in cui non c'è la proprietà privata, in cui tutti sono tenuti a dare agli altri quello che sono in grado di dare, senza risparmiarsi, e a ricevere quello di cui hanno bisogno, senza eccedere. A ciascuno secondo i suoi bisogni da ognuno secondo le sue possibilità. Questa regola, prima apostolica poi benedettina, è un principio della buona società anche in Marx.

Lei in questo momento da oblato prega più per Conte o per Draghi?

Per Draghi.

Ma lei dovrebbe pregare per i bisognosi... Adesso dove va, dopo aver lasciato il monastero?

A vedere la partita del Napoli di Coppa Italia con l'Atalanta.

Bene, Gigi, così mi piace. Forza Napoli, allora. Ciao, Gigi.

Ciao.

(mercoledì 3 febbraio 2020)

Nella Casa del Padre

Don Gennaro Lo Schiavo

Il diavolo esiste e la prima cosa che ti sbiglia nell'orecchio è che lui non esiste. Non c'è niente di più diabolico che negarne l'esistenza.

Esiste, ma non è un fenomeno naturale, un virus che si possa scovare e riconoscere al microscopio. Non lo si sconfigge con i vaccini della Pfizer. Se una persona è posseduta, solo un sensitivo riesce ad attestarla. E sensitivi sono gli esorcisti. Sono loro, e solo loro, quelli che 'sentono' la presenza del maligno e che sanno combatterlo.

È del tutto evidente che l'opacità di questa realtà - una realtà che offusca ed impedisce alla ragione di penetrarla, al punto che essa finisce per negarne l'esistenza - lascia spazio a tanti sedicenti esorcisti, lestofanti, truffatori, mitomani, stregoni di occasione. La Chiesa, quando un suo membro crede di avere le facoltà sensitive idonee, lo sottopone a severe verifiche, lo forma, lo mette alla prova e infine lo abilita alla pratica degli esorcismi. Cosa peraltro molto rara.

Don Gennaro Lo Schiavo, monaco benedettino dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, è stato un esorcista di straordinario talento. Accredito dalla Chiesa ed onesto verso gli uomini.

Pochi anni fa un amico, molto noto sotto i portici di Cava de' Tirreni, si suicidò. Per anni aveva meditato di togliersi la vita e alla fine lo fece.

Avevo provato in tutti i modi a distoglierlo, a correggerlo, ogni tanto avevo avuto anche la sensazione che ce la stessi facendo. Niente, ogni volta ricadeva in quella dannata tentazione. Sospettai perciò che fosse posseduto e chiesi a don Gennaro di visitarlo. Accettò.

Ero arrivato a quell'incontro con la tasca piena e, se mi avesse chiesto una bella cifra per liberarlo, gliela avrei consegnata all'istante, pur di provarci. Ma, uscito dal colloquio durato circa un'ora, il monaco mi disse: *"Non è roba per me, il diavolo non c'entra niente con questo ragazzo - non era proprio un adolescente, ma lui così lo definì - è solo esasperato. Ha bisogno di uno psicologo e di assistenza sociale"*. Don Gennaro era una persona onesta.

Lo avevo conosciuto negli anni del primo decennio di questo secolo, quando per motivi legati alla mia esperienza di sindaco di Cava de' Tirreni, cominciai a frequentare il cenobio benedettino cavense, di cui poi sarei diventato oblat. Spesso, incrociandomi tra quelle mura, don Gennaro mi imprimeva le mani sulla fronte e mi benediceva. Mi regalò anche, nel 2009, un libro di orazioni monastiche, che ho ampiamente consumato in questi dodici anni e che ora mi è diventato prezioso.

Mercoledì 10 marzo u.s., dopo solo pochi giorni dal manifestarsi dei primi sintomi del Covid-19, il suo cuore non ha retto all'attacco del virus ed ha ceduto. Con lui non è morto solo un monaco, ma un tassello di una millenaria cultura oggi minacciata dall'estinzione.

Appena diffusasi la notizia, sui social è girato un video di un suo solitario canto gregoriano nella basilica della badia: <https://www.facebook.com/watch/?v=233581108254685>

Ascoltatelo in silenzio fino alla fine: non av-



D. Gennaro Lo Schiavo deceduto il 10 marzo 2021

vertite il doloroso, fiero, intenso lamento di un mondo che sta finendo?

A me questo video ha ricordato un passo dello splendido *"Dalla Montagna Sacra"* di William Darlymple.

Il giornalista e viaggiatore inglese narra di un suo viaggio del 1994, da Monte Athos in Tessalonica al monastero copto di Sant'Antonio il

Grande ed all'oasi di Kharga nell'Alto Egitto, seguendo il cammino di San Giovanni Mosco e del suo allievo Sofronio il Sofista, che lo avevano percorso nel 587 d.C.

Città dopo città, monastero dopo monastero, il viaggiatore incontra le ultime vestigia del cristianesimo di Oriente.

Durante il percorso arriva anche al convento di Seydnaia in Siria, fondato dall'imperatore Giustiniano. Una volta maestoso, l'autore lo ritrova ridotto ad uno spazio fantasma: *"Mi arrampicai sopra un muro e da quell'altezza vidi quello che era invisibile da terra: sparpagliata tra gli olivi c'era un'intera città-fantasma bizantina. [...] Il cancello del convento era in cima a una scalinata ripida, e alla fine, con mio sollievo, trovai che la porta era aperta. [...] Due monache con veli neri stavano cantando a un leggìo, mentre un sacerdote, nascosto dietro l'iconostasi, faceva eco ai loro canti con un basso dai profondi riverberi"*.

Lui, monaco ottuagenario, e le due monache velate, noncuranti del mondo, risparmiati e rispettati anche dai più faziosi fondamentalisti, tenevano in vita le esili tracce di una civiltà enorme, spropositata per le nostre menti inaridite dall'*esprit de géométrie*.

Che Dio salvi l'Occidente da un tale malinconico destino. E, nel nostro piccolo, che ne salvi Cava de' Tirreni e la sua millenaria Badia. Che vi mandi altri, onesti e potenti don Gennaro.

Luigi Leone Gravagnuolo
Obl OSB

Don Luigi Farrugia

Avere ricevuto l'incarico di commemorare "da esterno" la figura di Dom Luigi Farrugia, monaco benedettino della Badia di Cava, deceduto a causa del focolaio epidemico sviluppatosi nel monastero, è motivo per ripercorrere la trama di un rapporto personale. La storia di ogni monastero benedettino è costellata anche dalle figure di singoli monaci che, nello scorrere del tempo, ne incarnano quasi le cadenze. Così anche alla Badia, nell'evocazione che di queste figure fa di volta in volta "Ascolta", si assiste alla riproposizione non solo di un profilo biografico, ma di tutto un momento della storia dell'abbazia che quel monaco ha in qualche modo incarnato.

Allo stesso modo mi accosto alla figura di D. Luigi con la consapevolezza che ha rappresentato un certo modo di essere monaco, legato alla tradizione della Badia e a quella discrezione tipicamente monastica così riconoscibile nei monasteri dell'antica congregazione cassinese. Né potrebbe ridursi una figura come quella di D. Luigi all'usuale categoria della semplicità. Questa, se correttamente intesa in accezione monastica, deve essere letta come primaria virtù evangelica ed espressione della più profonda spiritualità.

Negli amabili e frequenti colloqui intrattenuti nel corso degli anni con D. Luigi, alla fine delle celebrazioni liturgiche in sagrestia o all'uscita dalla basilica, sorprende sempre la sua granitica memoria su fatti e persone non solo della Badia ma anche del più generale mondo



D. Luigi Farrugia deceduto il 17 marzo 2021

ecclesiale. Conversazioni sempre condite di fine humor in stile britannico che, combinandosi con una particolare cadenza flessiva della voce, rimandava all'originaria patria maltese. E una nota caratteristica quasi sempre affiorante nei suoi discorsi era l'ammirazione per la figura di Paolo VI e la devozione professata per l'abate Michele Marra. Né l'accostamento di queste due figure è mai apparso accidentale in quanto

continua a pag. 11

continuazione da pag. 10

destinate a rappresentare una certa immagine di Chiesa e di Monachesimo. Come Paolo VI è stato papa di chiara spiritualità benedettina, così l'abate Marra era presentato come autorevole esponente del mondo monastico cassinese nella tradizione propria della Badia di Cava.

Lo “*studium pulchritudinis*”, la tensione verso l'ideale di bellezza, di D. Michele Marra, rievocato da D. Luigi sotto le specie della “precisione” in aneddoti che hanno il pregio – quasi in senso plutarcho- di svelare tutta una personalità, non era soltanto l'occasione di un ricordo, ma la tensione verso un modello ideale di monaco alla cui ombra ci si è formati e si è vissuti. Nei discorsi di D. Luigi non vi era però solo l'esaltazione dei modelli di un recente passato, ma anche la preoccupazione per il presente e l'ansia per il futuro. Per un vero monaco benedettino la stabilità nel monastero rappresenta il cardine della propria vocazione, così come S. Benedetto stesso la delinea assieme alla conversione dei costumi sin dalle prime battute del prologo della Regola. Le varie defezioni che si sono susseguite alla Badia nel corso degli anni non potevano non essere causa di dolore per chi non sarebbe mai venuto meno alla sua professione religiosa, formulata solennemente “alla presenza di Dio e dei suoi Santi”.

D. Luigi è stato, dunque, un modello di stabilità e di amore profondo per la sua abbazia e per quelli che sono stati i suoi fratelli in una vita monastica che si è dipanata per oltre cinquant'anni attraverso le varie mansioni assegnategli nel monastero dall'abate e sempre condotte nello spirito della più pronta obbedienza. In particolare, nelle sue funzioni di sagrista, laddove l'ideale della precisione si rivelava nella meticolosa cura per i parati e vasi liturgici affidati al suo ufficio. E in un mondo quale quello contemporaneo che non concepisce più l'impegno di tutta una vita l'esempio della fedeltà monastica rappresenta già una prospettiva di eternità. E così mi piace ricordare D. Luigi Farrugia, che dalla lontana Malta ha scelto l'Abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni come luogo della sua milizia benedettina, consumando tutta la sua vita nella sua oblazione monastica. E mi piace ricordarlo anche nella schiera di tutti quei monaci che hanno attraversato la storia recente della Badia e che fanno parte anche dell'esperienza di memoria di quanti li hanno conosciuti e apprezzati semmai scoprendone a distanza di anni umani risvolti nelle rievocazioni che si facevano su di loro, tutti accomunati dal medesimo amore verso il loro monastero. Anche di questi, come di D. Luigi, il S. Benedetto nel Paradiso di Dante, nel tessere l'elogio, a giusto titolo direbbe “*qui son li frati miei che dentro ai chiostri / fermar li piedi e tennero il cor saldo*”.

Nicola Russomando

Cielo e terra nella Divina Commedia

Dovunque ci si muova, nel terreno delle tre cantiche, sentiamo che è sempre presente l'uomo Dante con i suoi problemi. Vi è in lui un desiderio immenso di poter approdare finalmente, dopo tanta tragedia, nella pace di Dio. L'Alighieri compie il cammino della vita e avverte che la sua posizione è quella di esilio, rispetto al cielo, e di esilio nei confronti della sua città che lo ha bandito. Ma c'è un male ancora peggiore: il peccato, la selva dei peccato, che è intricata e oscura. E' difficile uscirne, poichè il mondo della tentazione è di fronte: la lussuria, la superbia, la cupidigia, e cioè le tre fiere temibili e altere: la lonza, il leone, la lupa.

Dopo la morte di Beatrice Dante si diede alla filosofia, e si confortò con l'opera di Boezio e di Cicerone, innamorandosi della donna gentile, la stessa filosofia, che lo aiutò a guardare la vita in un giro diverso di orizzonte. Concepì allora il suo grande viaggio: abbandonare questa vita, andare nell'altra, in quel regno d'oltre tomba, dove gli sarebbe stato possibile conoscere la vera storia del bene e del male, della virtù e dei vizi e sapere innanzi tempo la vera sorte eterna degli uomini. Pellegrino per tutta la vita, Dante andò come Enea, come Virgilio, a ricercare nel passato il significato della storia. In lui vi era la ricerca della teologia della storia, di un mondo provvidenziale, retto quaggiù dall'Impero e dalla Chiesa.

Tra la Bibbia e l'Eneide, l'opera dantesca inaugura un tempo nuovo della cultura e della spiritualità italiana, che contiene un messaggio politico e religioso, in qualche modo vicino a quello affidato ad Enea e a San Paolo. Per questo, tre donne benedette: la Vergine, Lucia, Beatrice hanno cura del poeta e, per mezzo di Virgilio, che rappresenta la retta ragione e la poesia, lo riconducono nel retto sentiero.

Il messaggio virgiliano si fondeva nella coscienza dantesca con le aspettative di un mondo nuovo, e visitando l'inferno emergeva per Dante e per gli uomini il vero senso della giustizia. Chiedono le anime di essere ascoltate nella loro disperazione. Dante si commuove ed ha pietà di Francesca da Rimini, sente nel più profondo del suo spirito la tragedia desolata del Conte Ugolino punito con i suoi figli nella torre della fame. Certamente pensa a Pietro e a Jacopo, suoi figli, condannati all'esilio e alla sentenza di morte. L'Inferno si sviluppa nei suoi cerchi e nelle sue bolgia, nel mondo delle tenebre sino alla massima ribellione confitta al centro del globo: Lucifero.

Poi giungerà il regno di una luce mattinata, consolata dagli angeli e dall'espiazione delle anime, destinate al cielo. Nei suoi colloqui il poeta avverte qualcosa di tanto differente: nell'inferno pro. vava la ripugnanza del male, anche se le ragioni del cuore lo portavano vicino ai suoi personaggi; nel Purgatorio invece agisce l'impetrazione e la preghiera e tutti gli spiriti desiderano essere ricordati per abbreviare le pene. Virgilio appartiene al Limbo, eppure camminando nel misterioso itinerario della Grazia con Dante aspira a qualche cosa che di continuo lo turba. Quando dal poeta Stazio verrà a conoscere che, con la sua egloga famosa, aveva condotto alla fede l'autore della Tebaide prova l'infinita nostalgia dell'uomo che porta la luce

per coloro che verranno dopo, mentre per sé non ha giovamento.

Con questo Virgilio fa parte dell'avvento cristiano, e Dante aprirà ancora nel cielo di Giove la grande speranza, salvando tra quelle anime giuste due pagani; Traiano imperatore di Roma, e Rifeo combattente alla guerra di Troia. Dei romani Dante parla, trionfalmente, nel Paradiso per bocca di Giustiniano, e tutta la grandiosa vicenda del passato viene prospettata come un disegno, nel quale le mani di Dio sono sempre presenti. Anzi, a togliere ogni dubbio, affiancandosi all'iconografia cristiana (viva in Roma nelle chiese di S. Pudenziana e dei SS. Cosma e Damiano), l'Alighieri sostituì Roma a Gerusalemme, poichè il Cristo aveva assunto la tunica e il pallio, il costume e l'atteggiamento di Roma.

Alla sommità del Purgatorio si svolge la visione della Chiesa e della mistica processione. Dante di fronte a Beatrice e alla Chiesa confesserà la storia del suo travimento, d'ordine intellettuale e morale, e dopo aver veduto il cammino del tempo dalle origini del Cristianesimo all'età avignonese, purificato nelle acque del Leté e dell'Eunoè, abbandona la terra per il misterioso volo attraverso gli spazi.

Nel Paradiso incontra, dal cielo della Luna all'Empireo le figure che gli ricordano la sua giovinezza, Piccarda, suora clarissa, rapita al convento, Carlo Martello principe angioino che egli aveva ammirato a Firenze, e rivive l'entusiasmo della cultura medievale glorificando i santi che avevano insegnato alla

Sorbona: S. Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Sigieri di Brabante.

Le tre corone nel cielo del sole, ci riportano al ricordo del nobile castello, alla differenza tra la poesia e la teologia, ad un amore che Dante sentì congiunto nel suo spirito. Per noi italiani risplendono, nella luce della terza cantica, S. Francesco con il monte Subasio, S. Benedetto e il Monastero di Montecassino, S. Pier Damiano con Fonte Avellana in cospetto del Monte Catria. Il poeta avrà modo di parlare, con i grandi spiriti che tutto vedono in Dio, della predestinazione, della resurrezione, del suo esilio e dopo l'esame sostenuto avanti agli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni sulle virtù teologiche, si sentirà in grado di poter ascoltare la lezione sulle gerarchie angeliche, prima di entrare nella luce purissima dell'Empireo.

Rivivrà lassù, vicino alla sua terza guida San Bernardo, nell'ardore mistico, l'incantesimo del bene e la chiarezza dei problemi spirituali. Avanti alla Vergine dimenticherà persino di chiedere la grazia del ritorno in Firenze. Chiede soltanto di vincere l'impulso delle cattive passioni e di contemplare il mistero dell'Incarnazione dei Verbo.

La Grazia della Vergine acuisce il suo intelletto che può penetrare più a dentro nel mistero. Il poeta avverte che nel suo spirito vi è un equilibrio ed un ordine perfetto, dovuto a quell'amore che regge il sole e le stelle e che governa la coscienza umana.

Mons. Giovanni Fallani

La conferenza fu tenuta dal Vescovo Mons. Fallani, esperto dantista, nella premiazione scolastica del 7 novembre 1965.

ASCOLTA

È IL VOSTRO

GIORNALE

COLLABORATE

Sintesi di “*Candor lucis aeternae*”

Il Papa: Dante, profeta di speranza e poeta della misericordia

Nella Lettera apostolica “Candor lucis aeternae”, pubblicata il 25 marzo 2021, Francesco ricorda il VII centenario della morte di Dante Alighieri, sottolineando l’attualità, la perennità e la profondità di fede della “Divina Commedia”.

A 700 anni dalla sua morte, avvenuta nel 1321 a Ravenna, in doloroso esilio dall’amata Firenze, Dante ci parla ancora. Parla a noi, uomini e donne di oggi, e ci chiede di essere non solo letto e studiato, ma anche e soprattutto ascoltato e imitato nel suo cammino verso la felicità, ovvero l’Amore infinito ed eterno di Dio. Così scrive Papa Francesco nella Lettera apostolica “Candor lucis aeternae – Splendore della vita eterna”, pubblicata il 25 marzo, Solennità dell’Annunciazione del Signore. La data non è casuale: il mistero dell’Incarnazione, scaturito dall’“Eccomi” di Maria, è infatti – spiega il Pontefice – “il vero centro ispiratore e il nucleo essenziale” di tutta la “Divina Commedia” che realizza “la divinizzazione” ovvero “il prodigioso scambio” tra Dio che “entra nella nostra storia facendosi carne” e l’umanità che “è assunta in Dio, nel quale trova la felicità vera”.

Il pensiero dei Papi su Dante

Suddivisa in nove paragrafi, la Lettera apostolica si apre con un breve *excursus* che Francesco fa del pensiero di diversi Pontefici su Dante: nel 1921, Benedetto XV gli dedica l’Enciclica “In praeclara summorum” e rivendica l’appartenenza del poeta fiorentino alla Chiesa, tanto da definirlo “nostro Dante”, poiché la sua opera trae “poderoso slancio d’ispirazione” dalla fede cristiana. Nel 1965, San Paolo VI scrive la Lettera apostolica “Altissimi cantus” e sottolinea quanto la “Commedia” sia “universale”, perché “abbraccia cielo e terra, eternità e tempo” ed ha un fine “trasformatore”, ovvero “in grado di cambiare radicalmente l’uomo e di portarlo dal peccato alla santità”. Papa Montini sottolinea anche “l’ideale della pace” espresso nell’opera dantesca, insieme alla “conquista della libertà” che, affrancando l’uomo dal male, lo conduce verso Dio. Vent’anni dopo, nel 1985, San Giovanni Paolo II richiama un altro termine-chiave della “Divina Commedia”: il verbo “transumanare” che permette all’uomo e al divino di non annullarsi a vicenda. La prima Enciclica di Benedetto XVI, poi, la “Deus caritas est”, nel 2005, mette in luce l’originalità del poema di Dante, cioè “la novità di un amore che ha spinto Dio ad assumere un volto ed un cuore umano”. Francesco ricorda anche la sua prima Enciclica, “Lumen fidei”, diffusa nel 2013, in cui il Sommo Poeta viene citato per descrivere la luce della fede come “favilla, fiamma e stella in cielo” che scintilla nell’uomo.

“Divina Commedia”, patrimonio di valori sempre attuali

Quindi, il Papa si sofferma sulla vita di Dante, definendola “paradigma della condizione umana” e sottolineando “l’attualità e la perennità” della sua opera che “ha saputo esprimere, con la bellezza della poesia, la profondità del mistero di Dio e dell’amore”. Essa, infatti, è “parte integrante della nostra cultura – scrive Francesco – ci rimanda alle radici cristiane dell’Europa e

dell’Occidente, rappresenta il patrimonio di ideali e di valori” proposti anche oggi dalla Chiesa e dalla società civile come “base della convivenza umana” per poterci e doverci “riconoscere tutti fratelli”. Padre della lingua e della letteratura italiana, l’Alighieri vive la sua vita con “la struggente malinconia” di pellegrino ed esule, sempre in cammino, non solo esteriormente perché costretto all’esilio, ma anche interiormente, alla ricerca della meta. Ed è qui che emergono i due assi portanti della “Divina Commedia” – spiega Francesco – ossia il punto di partenza rappresentato dal “desiderio, insito nell’animo umano” e il punto di arrivo, ovvero “la felicità, data dalla visione dell’Amore che è Dio”.

Cantore del desiderio umano di felicità

Dante non si rassegna mai e per questo è “profeta di speranza”: perché con la sua opera spinge l’umanità a liberarsi dalla “selva oscura” del peccato per ritrovare “la diritta via” e raggiungere, così, “la pienezza della vita nella storia” e “la beatitudine eterna in Dio”. La sua è dunque “una missione profetica” che non risparmia denunce e critiche contro quei fedeli e quei Pontefici che corrompono la Chiesa e la trasformano in uno strumento di interesse personale. Ma in quanto “cantore del desiderio umano” di felicità, l’Alighieri sa scorgere “anche nelle figure più abiette ed inquietanti” l’aspirazione di ciascuno a porsi in cammino “finché il cuore non trovi riposo e pace in Dio”.

Poeta della misericordia di Dio

Il cammino indicato da Dante – spiega ancora Papa Francesco – è “realistico e possibile” per tutti, perché “la misericordia di Dio offre sempre la possibilità di cambiare e di convertirsi”. In questo senso, l’Alighieri è “poeta della misericordia di Dio” ed è anche cantore “della libertà umana”, della quale si fa “paladino”, perché essa rappresenta “la condizione fondamentale delle scelte di vita e della stessa fede”. La libertà di chi crede in Dio quale Padre misericordioso, aggiunge, è “il maggior dono” che il Signore fa all’uomo perché “possa raggiungere la meta ultima”.

L’importanza delle donne nella “Commedia”

La Lettera apostolica “Candor lucis aeternae” dà, inoltre, la rilevanza a tre figure femminili tratteggiate nella “Divina Commedia”: Maria, Madre di Dio, emblema della carità; Beatrice, simbolo della speranza, e Santa Lucia, immagine della fede. Queste tre donne, che richiamano le tre virtù teologali, accompagnano Dante in diverse fasi del suo peregrinare, a dimostrazione del fatto che “non ci si salva da soli”, ma che è necessario l’aiuto di chi “può sostenerci e guidarci con saggezza e prudenza”. A muovere Maria, Beatrice e Lucia, infatti, è sempre l’amore divino, “l’unica sorgente che può donarci la salvezza”, “il rinnovamento di vita e la felicità”. Un ulteriore paragrafo, poi, il Pontefice lo dedica a San Francesco, che nell’opera dantesca è raffigurato nella “candida rosa dei beati”. Tra il Poverello di Assisi e il Sommo Poeta, il Papa scorge “una profonda sintonia”: entrambi, infatti, si sono rivolti al popolo, il primo “andando tra la gente”, il secondo scegliendo di usare non il latino, bensì il volgare, “la lingua di tutti”.



Entrambi, inoltre, si aprono “alla bellezza e al valore” del Creato, specchio del suo Creatore.

Precursore della cultura multimediale

Artista geniale, il cui umanesimo “è ancora valido ed attuale”, l’Alighieri è anche – afferma Francesco – “un precursore della nostra cultura multimediale”, perché nella sua opera si fondono “parole e immagini, simboli e suoni” che formano “un unico messaggio” che ha quasi il sapore della “provocazione”: egli, infatti, vuole renderci “pienamente consapevoli di ciò che siamo nella tensione interiore e continua verso la felicità” rappresentata dall’Amore infinito ed eterno di Dio. Di qui, l’appello che il Pontefice lancia affinché l’opera dantesca sia fatta conoscere ancor di più e resa “accessibile e attraente” non solo agli studiosi, ma anche a tutti coloro che “vogliono vivere il proprio itinerario di vita e di fede in maniera consapevole”, accogliendo “il dono e l’impegno della libertà”.

Portare Dante a tutti, fuori da scuole e Università

Congratulandosi, in particolare, con gli insegnanti che riescono a “comunicare con passione il messaggio di Dante e il tesoro culturale, religioso e morale” della sua opera, Francesco chiede però che questo “patrimonio” non rimanga rinchiuso nelle aule scolastiche e universitarie, ma venga conosciuto e diffuso grazie all’impegno delle comunità cristiane, delle istituzioni accademiche e delle associazioni culturali. Anche gli artisti sono chiamati in causa: Francesco li incoraggia a “dare forma alla poesia di Dante lungo la via della bellezza”, così da diffondere “messaggi di pace, libertà e fraternità”. Un compito quanto mai rilevante in questo momento storico segnato da ombre, degrado e mancanza di fiducia nel futuro, sottolinea il Papa. Il Sommo Poeta – conclude la Lettera apostolica – può quindi “aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia”, ossia “l’amor che move il sole e l’altre stelle”.

Isabella Piro

(dal sito Vatican News)

Curiosità su Roma antica

Vie senza nome, case senza numero e uomini senza indirizzo

Le case di Roma erano senza numero, e molte erano le strade senza nome. E come faceva uno, il quale dovesse, per esempio, recapitare una lettera? o un forestiero che cercava un ospite? o il provinciale venuto per la prima volta nella metropoli in cerca di questo o di quello? Bisognava recarsi da Tizio, e Tizio abitava a Roma. Ma, come dirlo! A Roma c'erano tante strade, tante case, tante piazze, tanti quartieri, tanta gente, e pescare il domicilio di uno, per chi non lo conoscesse già in precedenza, costituiva una forte difficoltà. Le strade, fatta eccezione per le più importanti, venivano indicate come «la strada che porta a ...», o con espressioni simili; di quelle poche che il nome ce l'avevano, molte erano così lunghe, che la loro semplice indicazione non bastava a determinare con precisione una località. A Roma la *Via Lata* traversava tutto il *Campus Martius*; l'*Alta Semita* seguiva tutta la linea di cresta del Quirinale; il *Vicus Patricius* dal centro di Roma, passando dal *Mons Cispinus* e dal *Viminalis*, arrivava alla *Porta Viminalis* nelle mura serviane.

Oggi si fa presto: il nome di una strada, un numero e il piano. Gli antichi non avevano ancora scoperto quali grandi utilità può assicurare il numero in mille applicazioni pratiche. Non vi è oggi città moderna né grosso paese in cui le strade non abbiano un nome e le case un numero. In antico, al forestiero che arrivava per la prima volta in una città piccola o in un paese era facile informarsi dove uno stesse di casa: bastava domandarlo, proprio come si fa oggi nei piccoli centri, al primo incontrato per la strada; l'interpellato o dava l'indicazione richiesta o accompagnava. Ma in Roma e nelle città, come Roma, di grande affollamento, ad Atene, a Siracusa, ad Alessandria, a Rodi, e anche in altre, non così enormi, ma grandi e popolose, per trovar la casa di un qualsiasi Tizio bisognava affidarsi un po' al caso. E non era un piccolo problema, quando uno voleva indicare a un estraneo il proprio domicilio, il fargli sapere con precisione dove quello lo avrebbe potuto trovare. Per essere il più possibile esatti bisognava aggiungere qualche indicazione supplementare; incontriamo perciò espressioni di questo genere: «nella Via Nova, presso il sacello di Volupia»; «nella Via Sacra, sotto la Velia, dov'è il tempio di Vica Pota»; se una via era in salita «nel punto più alto» oppure «dove la salita finisce». Si ricorreva spesso a circonlocuzioni come: «proprio nel punto dove dal Palatino si scende nel Foro»; all'imbocco della Suburra, dove pendono i flagelli dei carnefici». Si sa che un certo Giulio Proculo abitava «nel pendio del colle Palatino presso il tempio di Bacco e la cupola di Cibebe, immediatamente a destra di chi viene dal tempio di Vesta». Questo indirizzo è dei più esatti, ma non si può dire che sia semplice.

Al collo degli schiavi intenzionati di fuggire, i Romani saldavano un collare di ferro da cui pendeva, ben fermato, un dischetto (*bullā*) col nome o l'indirizzo del padrone: TENE ME ET REBOCA ME APRONIANO PALATINO AD MAPPAM AUREAM IN AVENTINO QUIA FUGI - «prendimi e riconducimi ad Aproniano Palatino sull'Aventino, presso la mappa d'oro»; oppure: TENE ME QUIA FUGI, REDUC ME AD FLORAM AD TONSORES «prendimi per-

ché sono scappato; riconducimi presso il tempio di Flora nella via dei barbieri». Tali indicazioni sono abbastanza precise, ma è probabile che colui che, nella speranza della mancia (anche questa talvolta determinata insieme col resto), aveva arrestato lo schiavo, non fosse liberato dal far domande e dall'impazzire un po' prima di riconsegnare il fuggitivo alla nota casa e alle note bastonate.

Ed ecco come in una scena di Terenzio uno schiavo, Siro, volendo burlarsi del vecchio Demea, suo padrone, e mandarlo in giro per la città, col solo scopo di fargli perder tempo, gli dà l'indirizzo, un tale, presso il quale Demea troverà il fratello di cui va in cerca. La comica esagerazione è evidente; ciò non ostante, ci dà un'idea di come fossero complicati gli indirizzi di quei tempi.

SIRO. «Non conosco il nome di quel tale, ma so dove sta».

DEMEA. «E tu dimmelo».

SIRO. «L'hai in mente quel portico, qui sotto, presso il mercato?».

DEMEA. «E come no?».

SIRO. «Prendi da questa parte; traversa la piazza e poi vai su. Giunto che tu sia in cima, c'è una stradina in discesa; imbocca quella e vai giù a rotta di collo; in fondo, da una parte, c'è un piccolo tempio, dall'altra un vicolo».

DEMEA. «Ma dove?».

SIRO. «Lì, dove c'è anche un grande fico selvatico».

DEMEA. «Lo so».

SIRO. «Prendi di lì».

DEMEA. «O se è un vicolo senza uscita!».

SIRO. «Ma sì, Dio mio! Guarda dove ho la testa! Ho sbagliato: ritorna daccapo al portico, farai meno cammino senza andare tanto in giro. Sai dov'è quella casa, lì, del ricco Cratino?».

DEMEA. «Lo so».

SIRO. «Oltrepassala, poi volta a sinistra, traversa la piazza, quindi volta a destra. Prima di arrivare alla porta, c'è una fontana e, di fronte, una bottega di legnaiuolo. Il tuo fratello è lì».

A togliere l'imbarazzo di una determinazione troppo complicata si prestavano i monumenti: statue, colonne, sacrali, templi, edifici pubblici come granai, caserme, portici, ecc.; e anche boschetti sacri (*luci*) e giardini (*horti*). A chi errava per Roma in cerca di qualcuno, o a chi stabiliva con un altro un luogo in cui incontrarsi, quei punti di riferimento servivano in certo modo da bussola. Siccome, poi, a Roma vi era un numero notevole di monumenti omonimi, spesso era necessario aggiungere al nome del monumento una precisazione che impedisse di far confusione: «il tempietto della *Fors Fortuna*, lungo il Tevere, fuor di città».

Nelle località meno abitate e più lontane dal centro della città era punto di riferimento la pietra miliare; in quelle meno abitate, dove i fabbricati erano rari, la determinazione più usuale era data dai giardini. Troviamo indicati i giardini di Druso, di Galba, di Regolo. Quando Mecenate ridusse a parco un largo tratto dell'Esquilino e vi innalzò una torre (*Turris Maecenatiana*), quel parco e quella torre divennero un'abituale indicazione topografica. Presso gli *Horti Maecenatiani* aveva la casa Virgilio.

Il modo più comune per designare una località era offerto dal prevalere di un certo numero

di botteghe. Un catilinario, M. Laeca, stava di casa «fra i fabbricanti di falci» (*inter falcarios*). Sappiamo che il tratto del Quirinale fra il Tempio di Flora e il tempio di Quirino veniva denominato dalle botteghe dei fabbricanti di minio (*officinae minii*).

È interessante vedere come questi due tipi di indicazione, monumenti e bottegai, si fondessero a volte in una sola denominazione, assurda ma chiara. A Roma c'erano l'*Hercules olivarius* (il luogo dei venditori di olive, presso la statua di Ercole); l'*Elephantus herbarius* (il luogo dei venditori di erbe presso l'elefante); l'*Apollo sandaliarius* (il luogo dei ciabattini, presso la statua di Apollo).

E, come in seguito in tutte le città del mondo, servivano di punto di riferimento quegli alberi isolati che la città rispetta, sinché può, a volte per secoli. Quando l'albero è morto, inaridito per vecchiazza o soppresso per le necessità del piano regolatore, il suo nome resta ancora per dare il suo nome al vicolo o alla via. Il poeta Marziale abitava *ad pirum* «presso il pero», sul Quirinale. Non sappiamo se in quell'età vi fosse sempre il pero con le pere, o se ne fosse rimasto solo il ricordo.

Ciò che è notevole da osservare in questo sistema popolare di indicare le località per mezzo di riferimenti, è l'assoluta indipendenza fra la reale importanza di ciò che dà l'indicazione e il fascino del suo nome; spesso le cose morte vincono le vive. Il quartiere dove sorsero le Terme di Caracalla continuò a portare l'umile denominazione di *Piscina publica*. La *Piscina publica* era una di quelle vasche che gli antichi popoli italici costruivano vicino alle porte per utilità della popolazione dei sobborghi, e come conforto e segno di buona accoglienza a chi veniva di fuori. Eppure questa povera cosa, che nel primo secolo dopo Cristo non esisteva più, vinse col suo ricordo l'imponenza delle bellissime Terme che superavano in magnificenza ogni altra costruzione di Roma.

Anche l'Anfiteatro Flavio fu tributario del suo nome a un monumento vicino: al *Colossus*, che sorgeva nelle sue adiacenze. Il *Colossus* era un'enorme statua di Nerone, che l'imperatore stesso aveva fatto modellare ed aveva posto nel vestibolo della *Domus aurea*. Dopo la morte di Nerone, in segno di odio contro il principe caduto, Vespasiano la trasformò in statua del Sole ornandone la testa di raggi. Con la testa cambiata la statua rimase per qualche tempo dov'era; ma non a lungo, perché Adriano, per liberar l'area, lo fece trasportare altrove. Commodo gli cambiò ancora la testa, sostituendoci la sua, ma lasciando i raggi. Poi quella grande statua scomparve, finita probabilmente in uno dei tanti forni in cui i tardi discendenti di Roma facevano calcina dei marmi. Ma il luogo dove era stato inalzato la prima volta continuò ad essere indicato *ad Colossum*, anche quando il *Colossus* fu trasferito, e anche quando non ci fu più. Col suo persistente ricordo impedì all'Anfiteatro Flavio di imporre il suo nome. Sorto nell'area del Colosso, l'Anfiteatro Flavio divenne e rimase «il Colosseo»; conservò, cioè, nei secoli, non già il suo vero nome, ma il suo antico indirizzo.

Maria Paoli

(da *Vita d'ogni giorno in Roma antica*, Firenze 1958)

Notiziario

8 dicembre 2020 – 23 marzo 2021

Dalla Badia

8 dicembre - Festa dell'Immacolata Concezione. Sole con velature e pioggia.

Alle ore 11,00 Messa solenne presieduta dal P. Abate.

La pioggia aumenta nel pomeriggio.

13 dicembre – Giornata di sole. Ex alunni presenti alla Messa domenicale: **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

Giuseppe Tocci (1998-04) coglie l'occasione di impegni nella zona per una visita alla Badia.

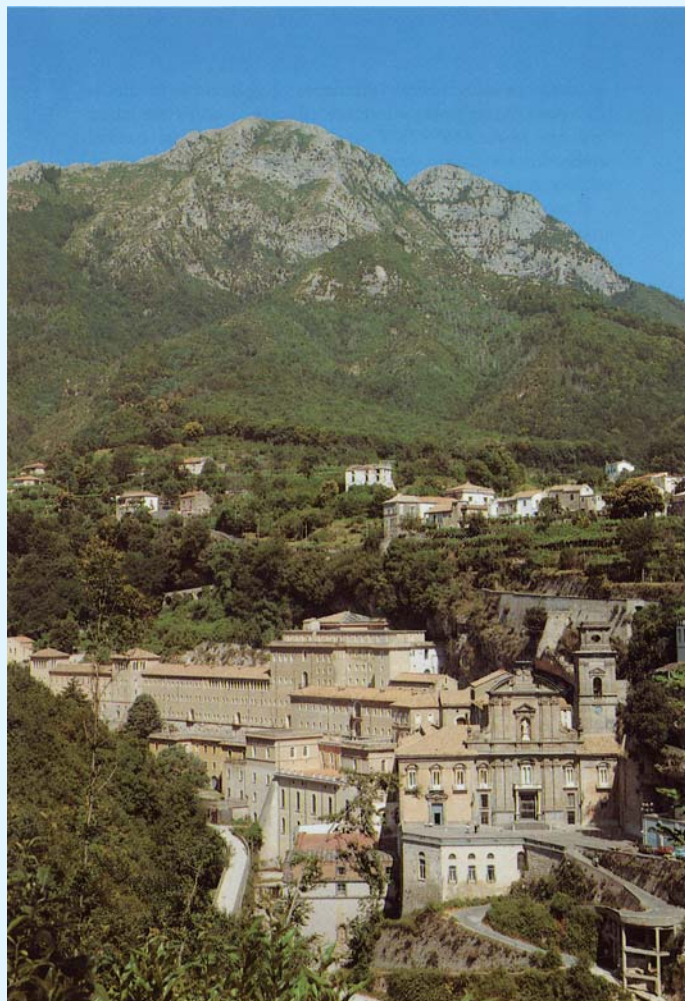
14 dicembre – Splendida giornata di sole.

Ritiro spirituale della comunità con meditazione alle 10,15 dettata dal P. Abate.

20 dicembre – Ex alunni presenti alla Messa domenicale (oltre il diacono **Antonio Casilli** e l'organista **Virgilio Russo**): **dott. Silvio Grava-gnuolo** (1943-49), **Vittorio Ferri** (1962-65), che si affretta a rinnovare l'iscrizione all'Associazione, e **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

23 dicembre – Dopo la Messa delle 7,30 il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) porge gli auguri di buon Natale al P. Abate e alla comunità.

24 dicembre – Alle 8,30, nella cappella dell'Immacolata, si recita Terza, seguita dall'ufficio del capitolo. D. Gennaro canta l'annuncio del Natale, D. Massimo il martirologio e la Regola. Si tiene poi l'incontro di comunità nella sala di ricreazione per lo scambio degli auguri.



La Badia di Cava dominata dal Monte Finestra



Sala d'ingresso della Badia di Cava

Alle ore 19,00 si anticipa la Messa della notte a causa del coprifuoco del governo fissato alle ore 21,00. Ex alunni presenti: **Benito Trezza** (1957-58), oltre i presenti abituali per il servizio alla liturgia: il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64), l'accollito **Luigi D'Amore** (1974-77) e l'organista **Virgilio Russo** (1973-81).

25 dicembre – Nuvoloso. Pioggia.

Si celebra il Mattutino alle ore 6,30, Lodi alle 8,00. Segue Messa dell'aurora (libera), celebrata all'altare maggiore da D. Massimo (che presiede), D. Gennaro e D. Leone. Messa solenne alle 11,00 presieduta dal P. Abate, che al termine impartisce la benedizione papale. Ex alunni: **Cesare Scapolatiello** (1972-76) e **Nicola Russomando** (1979-84).

26 dicembre – Festa di Santo Stefano. Anche oggi pioggia.

Alle ore 6,00 si celebrano Mattutino e Lodi. Alle ore 8,30 la Messa è presieduta dal P. Abate, che tiene l'omelia. Alla Messa partecipa **Benito Trezza** (1957-58), che lascia la quota di abbonamento ad Ascolta.

27 dicembre – Si annuncia al mattino nuvoloso con pioggia. Presiede la Messa il P. Abate.

28 dicembre – Da oggi al 30 siamo in compagnia della pioggia.

30 dicembre – Dopo la Messa il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) porge gli auguri per il nuovo anno al P. Abate e alla comunità.

31 dicembre – Sole con velature. Alle ore 18,30 si espone il SS. Sacramento e si cantano i Vespri. Segue il canto del Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso e la benedizione eucaristica. Discreta presenza di fedeli.

Dopo cena, tombolata della comunità nella sala di ricreazione.

1° gennaio 2021 – Nuvoloso con pioggia.

La Messa delle 11 è presieduta dal P. Abate. Ex alunni partecipanti: **Nicola Russomando** (1979-84) e **Giuseppe Trezza** (1980-85). Non si nota l'affluenza di ex alunni e amici che nel passato porgevano gli auguri per il nuovo anno.

6 gennaio – Epifania con pioggia. Il P. Abate presiede la Messa solenne delle 11. Presente l'ex alunno **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

Alle 17 i Vespri sono presieduti dal P. Abate. Alla fine c'è la levata del Bambino dalla Cattedrale e la processione verso gli appartamenti abbaziali con la partecipazione dei fedeli. Chiude il P. Abate con un pensiero e un augurio. Distribuzione di cioccolatini. Tra i presenti, **Benito Trezza** (1957-58).

10 gennaio – Domenica. Presiede la Messa il P. Abate nella ricorrenza del Battesimo di Gesù.

11 gennaio – Nuvoloso. Alle ore 7 la temperatura esterna è di 7° C.

13 gennaio – Ritorna il sole, anche se con estese velature.

14 gennaio – Per la giornata di ritiro, alle 10,15, dopo la recita di Terza, c'è una meditazione di D. Francesco De Feo, dell'abbazia di Grottaferrata (Roma).

15 gennaio – Presiede la Messa il P. Abate nella festa dei SS. Mauro e Placido, discepoli di S. Benedetto.

Nel pomeriggio si nota una spruzzatina di neve sulle montagne a occidente della Badia. La temperatura esterna è sui 4° C.

17 gennaio – Domenica fredda e nuvolosa: alle 9,30 la temperatura esterna è di 4° C.

18 gennaio – Giornata di sole. Aumenta la coltre di neve sulle montagne a ovest della Badia. Il freddo si sente. Alle ore 5 all'esterno erano segnati 3,0° C. Dopo i Vespri il P. Abate si reca dalle Benedettine di Eboli.

19 gennaio – Ancora una splendida giornata di sole.

22 gennaio – Nuvoloso, pioggia, vento. Per rifacimento della linea elettrica si toglie la corrente alla comunità dalle ore 15,00 alle 17,45.

25 gennaio – Nuvoloso, ma il sole fa capolino a tratti.

26 gennaio – Il P. Abate dopo la Messa va a Pompei per la riunione della Conferenza Episcopale della Campania. Si procede all'elezione del Presidente della CEC al posto del Card. Sepe. Risulta eletto Mons. Antonio Di Donna, vescovo di Acerra.

2 febbraio – La Messa della Presentazione del Signore si celebra alle 18,30. Si inizia con la benedizione delle candele nell'androne della portineria, da dove si snoda la processione verso la chiesa dall'esterno.

4 febbraio – Nel pomeriggio si rivede alla Badia il **prof. Francesco Vitolo** (prof. 1972-74). Al complimento che è sempre tra i promotori delle cose belle obietta con un po' d'amarezza: "Quando si facevano". Il covid 19 ha ucciso non solo tante persone, ma anche le cose belle!

5 febbraio – Dopo la Messa il P. Abate va a Salerno per una riunione della Metropolia.

6 febbraio – Splendida giornata di sole. Ci sono molte macchine parcheggiate sulla strada: sembra la festa dell'Avvocata. Effetto della lunga chiusura a mezzo di decreto presidenza del consiglio dei ministri?

7 febbraio – Presiede la Messa domenicale il P. Abate. Tra i fedeli presenti c'è **Vittorio Ferri** (1962-65), che ci comunica una sua meritevole iniziativa: si è fatto zelatore di "Ascolta", ottenendo dagli ex alunni suoi amici almeno la quota di solo abbonamento.

9 febbraio – Pioggia, temporali, grandine, vento. Il Selano è gonfio e fangoso.

10 febbraio – Festa di S. Scolastica, sorella di S. Benedetto. Il P. Abate prima dei Vespri si reca dalle monache benedettine di Aversa.

13 febbraio – Fredda giornata di pioggia mista a neve. Basse temperature: alle 5,15 sono 6,1°, alle 8,20 sono 4,8°, alle 9,45 sono 4,3°, alle 19,20 sono 1,9°, alle 21 sono 1,5°.

La neve è non solo sulle cime delle montagne a occidente, ma è scesa notevolmente alle falde.



La cosiddetta "sala gialla" degli appartamenti abbaziali

14 febbraio – Alle 5 di mattina la temperatura è sotto lo zero: - 0,8. Di prima mattina si nota la gelata notturna (la prima di questo inverno). Il sole è intercettato da nuvole spinte velocemente verso il sud da forte vento di tramontana.

Alla Messa è presente, tra gli altri, l'**avv. Luigi Vallefucio** (1973-75), che lamenta di non ricevere "Ascolta". Gli ex alunni che, come lui, desiderano ricevere il periodico devono solo chiederlo alla segreteria dell'Associazione.

17 febbraio – Tempo in prevalenza nuvoloso. Mercoledì delle Ceneri. Alle 8,30 si celebra nella cappella dell'Immacolata l'ufficio del Capitolo. D. Massimo canta il martirologio e la Regola. Il P. Abate tiene una meditazione e distribuisce i libri per la Quaresima.

Alle 18,30 si celebra la Messa solenne con la benedizione e l'imposizione delle ceneri. Presenti una quindicina di fedeli.

18 febbraio – Splendida giornata di sole. Per ritirare documenti scolastici ritorna la **sig.ra Rosa Catapano** (1993-95), con tanta nostalgia e dispiacere per il liceo classico di cui apprende la chiusura (avvenuta il 2005). È felicemente sposata e ha due bambine. Naturalmente reclama "Ascolta", che non riceve più per cambio indirizzo.

19 febbraio – Come di solito nei venerdì di Quaresima, alle 19,15 si compie la Via Crucis in Cattedrale, guidata dal P. Abate, con la collaborazione del diacono prof. Antonio Casilli (1960-64). Sono presenti 5/6 persone.

20 febbraio – L'**avv. Matilde Milite** (1986-89) e il fratello **Fernando** (1987-89) dedicano la bella giornata alla visita della Badia per appagare

un'esigenza vivamente sentita. In più, c'è anche lo scopo di farla conoscere ai bambini Lorenzo (5 anni) e Andrea (1 anno e mezzo), figli di Fernando.

Il dott. **Luigi Palmieri** (1961-64) viene a concordare la celebrazione in Cattedrale del 50° di matrimonio.



La Basilica Cattedrale della Badia

Si rivede il **dott. Alfonso Ferraioli** (1979-84), Vice Segretario Generale della Provincia, che compie una passeggiata alla Badia.

21 febbraio - Presiede la Messa il P. Abate per il 60° di matrimonio dell'oblato Antonio Califano e signora Assunta. Tra i presenti si rivede, dopo alcune settimane di assenza, **Nicola Russo-mando** (1979-84).

Nel pomeriggio è nei pressi della Badia **Mons. Osvaldo Masullo** (1967-72), Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava, il quale, con la passeggiata a passo spedito, si riposa dalla fatica delle tre Messe celebrate in mattinata.

22 febbraio – Dopo la Messa il P. Abate va a predicare gli esercizi spirituali alle monache benedettine di S. Agata sui Due Golfi.

27 febbraio – Molte auto in sosta sulla strada presso la Badia indicano che molti si sono concessi una escursione sulle montagne, in gran parte verso il santuario dell'Avvocata.



La seconda sala del museo della Badia di Cava



Chiostrò della Badia di Cava - sec. XIII

28 febbraio – Presente alla Messa domenicale **Nicola Russomando** (1979-84). Si rivede **Vittorio Schettino** (1992-97). Come tecnico di laboratorio è stato a Verona; ora lavora presso l'ospedale di Oliveto Citra. Anche oggi sono molte le auto parcheggiate (per escursioni verso l'Avvocata).

4 marzo – Il P. Abate presiede la Messa nella festa di S. Pietro vescovo e abate e tiene l'omelia.

5 marzo – Nuvoloso, anche se il sole a tratti si affaccia.

7 marzo – Domenica. Da ieri sera siamo eremiti (non cenobiti) per il di stanziamento imposto dal covid 19. Sospesi tutti gli atti comuni (coro, refettorio, sala di ricreazione).

8 marzo – Intorno alle 22, D. Gennaro viene rilevato dal personale del 118 e portato all'ospedale S. Leonardo di Salerno. Il P. Abate aveva notato lo stato precario (specie la difficoltà di respirazione e una certa assenza).

9 marzo – Giornata tipicamente invernale, con pioggia e vento e senza sole. D. Gennaro è al S. Leonardo.

10 marzo – Alle ore 3,00 è deceduto **D. Gennaro** all'ospedale S. Leonardo di Salerno. Alle 13,00 giunge la salma al cimitero della Badia e viene inumata.



Sala dell'archivio della Badia

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

17 marzo – Nella mattinata è deceduto in monastero il confratello **D. Luigi Farrugia**.

18 marzo – Di mattina si procede alla sepoltura di D. Luigi.

21 marzo – La domenica di Quaresima vieta ogni ricordo liturgico della festa di S. Benedetto. Naturalmente i singoli non lo dimenticano.

23 marzo – In serata viene il **dott. Giuseppe Battimelli** per visitare i monaci malati della stagione (inutile ricordare che è il medico ufficiale della Badia).

In pace

11 febbraio – A Malta, la sig.ra **Rosa Farrugia**, sorella di D. Luigi, monaco della Badia di Cava.

10 marzo – Alle ore 3,00 è deceduto il **P. D. Gennaro Lo Schiavo** all'ospedale S. Leonardo di Salerno. Alle 13,00 giunge la salma al cimitero della Badia e viene inumata.

17 marzo – Nella mattinata è deceduto in monastero il confratello **D. Luigi Farrugia**.

**Indirizzo e-mail
dell'Associazione ex alunni:
associazioneexalumni@badiadicava.it**

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul
c.c.p. n. 16407843 intestato a:
**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

€ 25 Soci ordinari

€ 35 Soci sostenitori

€ 10 Abbonamento "Ascolta"

L'anno sociale decorre dal 1° settembre



Questa testata aderisce
all'Associazione
Giornalisti Cava Costa d'Amalfi
"Lucio Barone"

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**
Tel. Badia: 089 463922
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile
Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena
Via Caliri, 36 - tel. 089 468555
84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.